

“Ato a me sembra”: il Tasso, i Medici, le (amare) “medicine”

Nel luglio del 1589 (verosimilmente il 15) il Tasso scriveva da Roma al cardinale Francesco Maria del Monte, che ancora si tratteneva a Firenze in seguito ai festeggiamenti per le nozze del granduca Ferdinando de' Medici con Cristina di Lorena.

Io non so ancora se 'l granduca si sdegni ch'io gli dimandi alcuna grazia, o se Vostra Signoria illustrissima voglia ch'io supplichi per altro mezzo. Ma qualunque fosse di queste due cose, niun maggior dolore potrei sentire ne le mie avversità, perché la mia disperazione sarà congiunta con la disgrazia di Sua Altezza, e la mala sodisfazione co 'l disfavor di Vostra Signoria reverendissima. Sono povero ed infermo, e forse più vicino a la morte di quel che stimo io medesimo: ma la povertà, che per tutte l'altre cagioni non mi peserebbe soverchiamente, m'è troppo grave per esser impedimento de la medicina. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima, che mi favorisca con questi fortunati medici: ed accioché possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione; non come dice Orazio, “*si amphora coepit institui, currente rota, cur urceus exit?*” ma più tosto in quella guisa che la malva e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano ne la figura de gli alberi. Pensi Vostra Signoria illustrissima, che tutto quello che da me fu scritto al cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima; perché questa di Roma è una corte sola, benché sieno molte le cose [forse è da leggere case]. Laonde io non muterei agevolmente fortuna per mutar abitazione. Nondimeno la ricerco, e vorrei trovarla tale ch'io potessi rallegramene. Mi pare quasi passato il tempo d'andar a' bagni di Pozzuolo o a gli altri; nondimeno potrei mutar opinione, se 'l granduca mi favorisse con sue lettere. Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana: ma in tutte le mie azioni sono tardo; e se non sono prevenuto da l'altrui grazie la mia favola è finita. Per vivere mi son necessari tutti i rimedi, e non ardisco

di chiederli a Sua Altezza; ma non posso dubitar di pregarne Vostra Signoria illustrissima, cui bacio la mano¹.

Il destinatario di questa accorata richiesta di soccorso era noto a Torquato fin dal breve quanto infausto soggiorno romano consumatosi tra l'11 novembre e il 29 dicembre 1575²: qui, in casa di Scipione Gonzaga, egli aveva fatto conoscenza del dotto abate (commendatario di Santa Croce di Monte Fabali, presso Pesaro, terra d'origine della famiglia), di lui poco più giovane (1546-1626) e fratello di quel marchese Guidubaldo che era stato suo condiscipolo ad Urbino sotto il Comandino. Auditore e strettissimo collaboratore del cardinale Ferdinando de' Medici dal 1581, il del Monte a tal segno si era guadagnato la stima e la fiducia del suo padrone che questi, lasciando la porpora per succedere al fratello Francesco (immaturamente scomparso) sul trono granducale, con abili maneggi ottenne da Sisto V che il cappello cardinalizio di cui era titolare fosse conferito, il 14 dicembre 1588, “a questo veramente degno ed esemplarissimo ecclesiastico”³. Una relazione (1588) dell'ambasciatore veneto Tommaso Contarini ce lo mostra appunto tra i più intrinseci consiglieri e confidenti del granduca, “al quale in cocchio, in casa, in campagna, a tavola, in ogni luogo è sempre accanto”⁴. Per tutte queste ragioni il novello cardinale S. Maria in Domenica appariva l'uomo più adatto a propiziare il tentativo di avvicinamento ai Medici perseguito con cauta ostinazione dal Tasso in quei mesi⁵. L'operazione si presentava delicata e non esente da rischi. Quel passo non avrebbe mancato intanto - Torquato se ne mostra subito consapevole - di suscitare l'irritazione e fors'anche le ritorsioni degli Estensi⁶. Ma soprattutto sarebbe stato sgradito ai Gonzaga, rappresentando la definitiva emancipazione del poeta dalla loro opprimente tutela, che lo manteneva in una umiliante condizione di minorità. Proprio per questo non mi pare esagerato affermare che l'accidentato processo di riconquista della propria libertà, iniziato con l'avventurosa fuga da Mantova intrapresa tra il 23 e il 24 ottobre 1587, non possa dirsi, per il Tasso, veramente concluso che con l'entrata al servizio dei Medici nel 1590. A dispetto della sua brevità (pochi mesi, tra il 15 aprile e il 25 novembre di quell'anno), il soggiorno fiorentino assume dunque una importanza decisiva e una valenza quasi simbolica. Esso rappresenta da parte del Tasso - del “farnetico” circondato di untuosa commiserazione per meglio negargli ogni diritto di governarsi liberamente - un disperato atto di autonoma determinazione capace di spezzare per sempre la catena (non solo psicologica e metaforica) che lo aveva legato alle corti padane. Con quella scelta netta, benché contrastata, ora, dopo tre lustri e infiniti travagli, dai quali usciva profondamente provato e mutato, egli mirava a riprendere finalmente possesso della propria vita e

a riavviarne il corso proprio da un'occasione perduta, ponendo troppo tardi riparo alla fatale esitazione di quel fatidico e già ricordato ultimo scorcio del 1575, allorché, a Roma, ospite di Scipione Gonzaga, avevano avuto principio - come egli dichiara (cfr. n. 2) - le sue sventure. Sventure, credo si possa intendere, legate alla disastrosa sua condotta di allora che, se da un lato aveva dato adito all'ingiusto sospetto di una segreta intelligenza del poeta di corte estense con la rivale casata medicea (proprio in quel momento opposta agli Este dalla rovente controversia delle precedenze), cominciando ad alienargli il favore del duca di Ferrara, non aveva d'altro lato saputo trovare la energica risolutezza (o forse il cinismo) per troncare in tempo il rapporto con la casa d'Este fattosi via via più ambiguamente intricato, di cui egli stesso, con lucida consapevolezza, avvertiva l'incrinatura, e che nondimeno passivamente protrasse fino alla catastrofe.

Quei mesi del 1589 decisivi e delicatissimi nella vita del poeta, benché perlopiù fraintesi dai biografhi; la dura lotta che egli vi combatté per la conquista della libertà (la libertà almeno - per chi alla cortigiania era astretto dall'indigenza - di scegliersi i propri padroni); il personaggio - il cardinale del Monte - che nella vicenda ebbe una parte non secondaria; e infine l'interpretazione del sonetto che gli è dedicato (il componimento appunto di cui Torquato preannuncia l'invio nella lettera citata), costituiranno l'argomento del presente contributo.

Ho già accennato al fastidio o addirittura alla perdurante e non puramente immaginaria avversione con cui le corti padane avevano reagito all'iniziativa dell'ex-detenido di Sant'Anna (poi sorvegliato speciale a Mantova) ansioso di recuperare pienamente la propria indipendenza.

Per capire quanto precaria continuasse a essere la condizione del Tasso a Roma, non bisogna dimenticare che soltanto nel novembre del 1587 l'amico Antonio Costantini, emissario di Vincenzo Gonzaga, sguinzagliato sulle orme del fuggiasco, aveva progettato - non senza la complicità del Patriarca di Gerusalemme Scipione Gonzaga - di ricondurre Torquato a Mantova con la frode o addirittura con la violenza⁷ dal luogo dove egli sagacemente aveva cercato asilo e protezione: l'urbe appena riconsegnata alla legge e all'ordine dal ferreo rigore di Sisto V. Rivelatasi inefficace la grossolana simulazione di un invito da parte dell'Accademia genovese per attirarlo lontano dai cittadini consorzi e poi sopraffarlo, proprio dell'allettante prospettiva di raggiungere Firenze per entrare al servizio del granduca si servì con subdola doppiezza il Costantini allo scopo di condurre il Tasso in trappola⁸. Fallito anche quel tentativo per la diffidenza non morbosa ma salutare del poeta, l'ipotesi di un rapimento in piena città (si parla, sempre dal Costantini, di

una lettiga e di strumenti di contenzione) fu a malincuore scartata soltanto perché, se praticata all'insaputa delle autorità pontificie, avrebbe comportato il rischio di un grave incidente diplomatico, mentre d'altra parte il Governatore di Roma - di necessità informato della questione e coinvolto per mera opportunità politica - avendo potuto constatare in un colloquio diretto la ferma risoluzione e la libera volontà di colui che i cortigiani gonzagheschi con ipocrita commiserazione continuano a definire 'l'infelice', si era infine risolto a negare il proprio assenso alla spregiudicata operazione, facendone addirittura motto a Sua Santità: imperioso come sempre, il Papa pose termine alla questione mostrando "di sentire che ciò non converrebbe alla dignità di questo luogo, dove par onesto che ogni uomo possa viver sicuro"⁹.

Ma soltanto la espressa rinuncia - comunicata il 5 dicembre 1587 a Mantova da Federico Miroglio, agente dei Gonzaga a Ferrara - del duca Alfonso II a perseguire oltre il "pover'uomo" (proprio perché ridotto a tale, distrutto cioè nella reputazione e ovunque preceduto dalla fama, falsa in realtà quanto immeritata, della sua frenesia, il detenuto politico Torquato Tasso non poteva ormai più nuocere allo stato¹⁰), soltanto - dicevo - quella battuta, esprimente non già una tardiva compassione bensì la sprezzante noncuranza che segnava insieme il culmine e il pieno successo di una inesorabile opera di discredito, indusse Vincenzo Gonzaga ad accantonare per il momento (non a deporre) il proposito di ridurre alla ragione con ogni mezzo un servitore che appariva tanto più intollerabilmente ribelle e contumace quanto meno gli si riconosceva la facoltà e il diritto stesso a una libera autodeterminazione ("resterà tanto più libero del corpo quanto è più legato della mente", sentenza curiale il Patriarca di Gerusalemme, visibilmente sollevato di non dover aver parte in un clamoroso ratto proprio mentre si adoperava per conseguire il sospirato cappello cardinalizio). Cocente era stata l'onta patita dal puntiglio di Sua Altezza, che si era sentita coperta di ridicolo agli occhi del mondo e del cognato. Da parte dei Gonzaga si ebbe allora un mutamento di strategia. Per indurlo a più miti consigli, intorno al Tasso fu fatto il vuoto e su di lui vennero esercitate nei mesi seguenti forti pressioni psicologiche. Tollerato in casa del cardinale Scipione (dove gli si dava ricetto soltanto per poterlo meglio controllare), continue difficoltà insorgono anche per il disbrigo delle questioni pratiche come il recupero del "tamburo" da viaggio (contenente molti libri e scritture) di cui si era incaricato il Costantini o - più essenziale ancora per il poeta, che faceva assegnamento su quel prezioso e insostituibile strumento di lavoro - della sua biblioteca rimasta a Mantova, chiusa in casse pronte per la spedizione¹¹. Per il Tasso, privo di mezzi di sussistenza, ben presto si rivela illusoria la speranza di trovare appoggi nella corte pontificia¹².

Dal Papa lamenta di non essere stato udito, nonché esaudito: né Sisto V - poco incline al mecenatismo - mostra di apprezzare i versi non meramente occasionali a lui dedicati¹³. Ma a dispetto di tanti ostacoli e di tante pressioni, Torquato manifesta il risoluto proposito di non tornare sui propri passi rinunciando alla libertà conquistata a duro prezzo¹⁴. Prende perciò la via di Napoli, dove soggiorna tra il marzo e il dicembre 1588, esclusivamente intento a sostenere una emancipazione sempre minacciata garantendosi un minimo di indipendenza economica, da un lato intentando una causa per il recupero di una parte della dote materna, dall'altra coltivando ambiziosi progetti editoriali. È appunto il fallimento di queste residue speranze a porlo nel 1589 in una condizione disperata. Appena rientrato a Roma, subito si duole di non aver trovato ospitalità in Vaticano¹⁵: una perdurante esclusione che egli con inquietudine interpreta come un infausto presagio per la propria libertà non ancora consolidata¹⁶. La necessità lo costringe così nuovamente in casa del cardinale Scipione Gonzaga, benché avverta tutta la provvisorietà e l'inopportunità di quell'alloggiamento¹⁷. Qui ben presto ricominciano le insistenze per un suo ritorno a Mantova. L'incarico di persuadere il poeta per via epistolare, alternando blandizie (la promessa di cento scudi necessari per avviare la stampa delle *Rime*) e pressanti ingiunzioni, fu assunto da Fabio Gonzaga, maggiordomo del duca¹⁸.

Già il 27 marzo il Tasso si rivolge una prima volta per iscritto al cardinale del Monte, il quale - come si è detto - aveva allora lasciato temporaneamente Roma (dove svolgeva il delicato ruolo di rappresentante degli interessi toscani in seno alla corte pontificia) per raggiungere Firenze nell'imminenza delle nozze granducali (30 aprile 1589)¹⁹. Il cardinale avrebbe dovuto fungere da intermediario con la corte medicea, alla quale il Tasso - pur con la prudenza che gli era imposta dalla sua condizione²⁰ - guardava ormai apertamente per ottenerne appoggio più che una vera servitù. Da Firenze giunse dapprima soltanto una generica promessa di interessamento²¹, insufficiente a placare l'ansia del poeta, troppo consapevole della brevità del tempo a lui ancora concesso e desideroso di appagarsi nel porto della filosofia e degli studi, finalmente al riparo dalle cortigiane tempeste. Il 3 maggio Torquato torna a farsi vivo con il porporato:

Niuna cosa avrei fatto più volentieri, che di venire a Fiorenza per baciare la mano al granduca, sperando che non si dovesse sdegnare di sollevarmi da questa miseria, dove sono caduto per mia sciagura, togliendomi di mano alla fortuna, di cui sono stato quasi giuoco molti anni, o restituendomi almeno in quella ne la quale prima mi conobbe.

Ma dappochè ho inteso che Vostra Signoria illustrissima si trouva ancora in Fiorenza, ho creduto ch'io non dovessi almeno dubitar del suo favore; imperocché quanto me n'è stata men largo promettitore, tanto ne le occasioni a la sua cortesia si conueniva d'esserme più liberale. Se a me mancano meriti, a Vostra Signoria illustrissima non manca autorità; la quale non si può spendere con maggior sua lode, che ne l'oppori a la malignità della mia fortuna. È agevol cosa il dar aiuto a chi sappia molto, e molto possa, e sia atto a molte cose. Ma picciolo è il merito di chi lo dà, e minor l'obbligo di chi lo riceve: Ma l'aiutar un gentiluomo infermo, povero, desideroso de la quiete, e ancor ne l'infermità studioso, sarà operazione più degna de la virtù di Vostra Signoria illustrissima e de la mia fede. Io mi fido ne le molte mie sciagure, e ne la lunga infelicità, per la quale stimo che tutte le cose mi dovrebbero esser lecite, e tutte concedute. Non ho perduto nondimeno la cognizion di me stesso; laonde non deve dubitare ch'io non riconosca le sue grazie, come gratissimo stimatore de la sua clemenza e de la sua grandezza. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano, aspettando che mi faccia almen degno de la sua risposta²².

Ma a questo punto gli è ormai ben chiaro che se intende guadagnarsi dai Medici sostegno finanziario per la stampa delle sue opere e protezione, gli è indispensabile abbandonare ogni cauto ritegno, e compromettersi pubblicamente scrivendo qualche composizione per le nozze di Ferdinando I²³. Di qui la risoluzione, tempestivamente comunicata al Costantini con lettera del 4 maggio (vedila alla n.5), di rompere gli indugi facendo "la prima medicina", che non identificherei - discostandomi in ciò dal Solerti²⁴ - con l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* (ove in effetti non si fa cenno agli sponsali: cfr. n. 1), bensì con i sonetti per le nozze del granduca (di cui alla n. 23) e con l'imeneo (*Rime* 1446) per quelle, di poco anteriori, del nipote di questi, don Virginio Orsini: le due occasioni cioè che il Tasso non poteva permettersi di fallire se intendeva perseguire il disegno di essere accolto dai nuovi protettori.

Gli effetti di quella 'prima medicina' sarebbero stati - Torquato lo intuiva lucidamente - dirompenti e inversamente proporzionali alla esiguità della sua mole, segnando un irreversibile passaggio di campo che, dalla parte estense gli avrebbe procurato certa ostilità e da quella medicea nessun concreto guadagno a meno di non essere subito corroborati dalla dose più massiccia di una "seconda medicina" (la già ricordata canzone per le nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena - *Rime* 1435 - e l'orazione)²⁵.

Questa è la vera ragione che rendeva per lui tanto accidentato e periglioso il breve tragitto che separa Roma - dove fermarsi gli era impossibile - da Firenze, meta non di elezione ma di necessità per il viandante comunque non disposto a sacrificare in corte la propria libertà:

L'aspettazione de le vostre lettere m'a trattenuto più lungamente ch'io non pensava. Non sono andato a' bagni d'Ischia o di Pozzuolo, né penso di venire a questi di Toscana senza la grazia del granduca. Da poi, volentieri avrei bacciate le mani a Sua Altezza; ma il viaggio di Fiorenza mi par quello del Cairo: né considero tanto la lunghezza, quanto i pericoli e gli impedimenti. Vorrei almeno esser sicuro de la libertà; ed a niuno più che a Sua Altezza si converrebbe di concederla ad un mio pari. Senza questa condizione, non posso diliberare alcuna cosa, di quelle particolarmente c'appertengono al negozio de le mie stampe. Mando a Vostra Signoria una breve supplica, da presentare a Sua Altezza. Pensava mandar questa settimana una canzone ne le nozze del nipote; ma l'infermità de l'animo e del corpo, e la mala sodisfazione di tutte le cose, e di me stesso, m'ha ritardato: in tutti modi voglio tentare se possa giovarmi il favor di questo signore.

A la grazia di Sua Santità sono chiuse tutte le strade, ed a l'audienza similmente: laonde non posso dolermi quanto basta de la fortuna, del mondo, de' tempi, e del nome de l'amicizia, del quale a' nostri giorni molti si vagliono per ingannare altrui. Continovo nondimeno nel proponimento del viver libero senza indegnità, quanto mi sarà concesso: e s'alcuno fosse che pensasse di negarmi questa ultima sodisfazione, stimerei c'usasse un modo di pietà a togliermi la vita; né so se sia molta differenza fra il toglier la vita e 'l negar la sanità: però fra tutte le cose che mi affliggono, molestissima m'è la dissimulazione de' medici. [...] (al Costantini il 16 di maggio 1589)²⁶.

Allorché il Costantini gli comunicò alla fine di maggio, *in extremis* e ormai a cose fatte, il proprio trasferimento da Firenze (dove, come si è detto, svolgeva la mansione di legato veneto) a Mantova, per entrare al servizio proprio di Fabio Gonzaga, il disappunto manifestato dal Tasso nell'apprendere questa notizia²⁷ parve al Solerti incomprensibile e spropositato. Il biografo - censore severo e pregiudizialmente incline a scorgere nella frase più innocente una manifestazione di patologico squilibrio - connumerò senza esitare anche quella legittima espressione di rammarico tra le stramberie o almeno tra le fastidiose querimonie volentieri ascritte al poeta²⁸. Ma Torquato

ancora una volta può essere tacciato tutt'al più di fiduciosa ingenuità nei confronti dell'amico (l'unico del resto che gli offrì qualche aiuto nel disbrigo delle faccende pratiche), al quale aveva svelato, per renderlo attivamente partecipe del negozio, tutti i suoi disegni e le sue mosse nella trattativa riservata (se non segreta) avviata con la parte medica. Certo, egli non poteva sospettare appieno il ruolo svolto dal signor Costantino nei piani orditi per ricondurlo a forza in Lombardia. Comprendeva però benissimo che la perdita di un fiduciario corrispondente da Firenze, più pragmaticamente attivo e amichevolmente servizievole rispetto alla autorevolezza distante del cardinale del Monte, costituiva il minore dei danni. Il vero rischio era che, trapelando la notizia delle 'medicine', prima ancora di produrre qualcuno degli incerti e solo sperati effetti benefici in "quella parte di là", esse ne sortissero immediatamente dei rovinosi e perversi per l'ospite di Scipione Gonzaga²⁹. Indubitabile mi pare il nesso esistente tra il prematuro e inopinato emergere alla luce delle ambizioni fiorentine del Tasso (di cui è probabile che il Costantini subito informasse Mantova, forse proprio per rendersi accetto a coloro che anche per questo e non per caso proprio allora divennero i suoi nuovi padroni) e il precipitare dei rapporti con i Gonzaga, fino alla rottura.

Assalito da febbri putride, il sangue contaminato da una fiera malinconia prodotta da "mal nutrimento" e "per una terza specie ancora [di umori atrabiliari], la cui origine cominciò da lo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l'intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato"³⁰, l'animo dolente per la perdita di reputazione, e per "l'aspettazione de la morte", il poeta ai primi di giugno viene abbandonato dal "suo cardinale" (il possessivo si carica di un'ombra di rimprovero), il quale, recandosi ai bagni, aveva ricusato di condurvi il molesto e sconcolato ospite. Il valetudinario cronico anelante alla panacea universale rappresentata dalle cure termali e oppresso dalla solitudine e dall'indigenza, ostacolo alle cure, può così misurare una volta di più quanto irreparabile sia la perdita di prestigio e di considerazione che egli ha patito agli occhi dell'amico di un tempo³¹.

Gli eventi successivi si incaricheranno di dimostrare che non si trattò di una occasionale quanto veniale mancanza di riguardo, bensì delle prime avvisaglie di un crescente disfavore e malumore nei confronti di un servitore che già si era rivelato renitente, e ora - scoprendosi il negozio fiorentino - appariva anche infido. Il Tasso ne è perfettamente cosciente, ma pur sentendosi abbandonato a se stesso, non è disposto a cedere:

Per conclusione addurrò quel detto di Ippocrate ne le Epistole: *'Totus homo est morbus, et sui auxilii servus'*. Io son tutto infermità: e se debbo esser servo del mio aiuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando; perché non ho maggiore aiuto a sopportar questi mali e queste avversità, de la mia virtù, qualunque ella sia: ma poiché la filosofia non ha potuto farmi libero, come doveva; almeno, dovendo servire, vorrei che mi facesse servo la gratitudine, non la necessità; la magnanimità, non l'avarizia; la clemenza, non l'ingiustizia³².

Con mossa audace quanto intelligente, che si giustifica come tentativo di parare il colpo rappresentato dalla fuga di notizie di cui era sospettabile - nella sua nuova funzione - il Costantini, decide di rendere pubblica quella trattativa segreta che ormai non poteva dissimulare e che tanto risentimento aveva provocato nei suoi confronti, facendola apparire qualcosa di diverso: la semplice richiesta di una *sinecura* ecclesiastica. Non è dunque obnubilato dalla pazzia ma amaramente ironico (e forse persino disperatamente sarcastico) quando prega proprio il Costantini di farsi latore di una lettera per Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova, perché essa assuma il ruolo di sua patrona contemporaneamente presso lo sposo e presso lo zio granduca ("e poiché tutti sete risoluti ch'io mi faccia monaco per fuggire il disagio, ella [la duchessa] almeno si contenti di farmi abbate, e di collocarmi in qualche sedia badiale tanto commoda, che mi scordi d'esser peripatetico", scrive all'intermediario, e aggiunge: "Signor mio fortunatissimo, vagliami tanto la vostra fortuna, quanto mi nuoce la mia sciagura")³³.

Rivolgendosi a Eleonora entra subito *in medias res* senza circonlocuzioni, ma fin dall'inizio si studia abilmente di minimizzare il significato della sua richiesta di soccorso ai Medici, privandola di ogni connotazione politica (che in realtà essa aveva, e di cui egli era, come si è visto, ben cosciente) e presentandola non come una dirompente scelta di campo, bensì come l'innocente speranza di ottenere, per concorde volontà di molti principi, una sorta di risarcimento "de l'infelicità di molti anni"³⁴.

Emerge però ben presto, nettissima, l'inquietudine per la propria sorte e persino incolumità: un sospetto che le vicende del novembre 1587 dimostrano tutt'altro che delirante. Proprio perché si sente in pericolo e oppresso anziché protetto in casa del cardinale Scipione (è probabile che ciò rispondesse a una strategia per metterlo alle strette e dissuaderlo dai suoi propositi), si rivolge a Eleonora nella speranza che essa - sempre mostratasi benigna - intercedesse in suo favore fungendo da provvidenziale mediatrice³⁵.

Nella lettera invoca la clemenza, ultimo rifugio che gli resti. E credo che proprio a quel mese di giugno 1589 in cui il Tasso fu costretto suo malgrado a giocare, per così dire, a carte scoperte (non al gennaio dello stesso anno, come suppone il Solerti) risalga la composizione della canzone *A la Clemenza. Per la Santità di Sisto V*³⁶.

Nel testo, altamente intonato e ispirato, sorretto da una estrema tensione dell'animo esasperato (lo accosterei alla canzone al Metauro) e scandito da drammatiche interrogazioni, il poeta, che continua a essere perseguitato benché innocente e pentito dei suoi passati errori ("Deh qual legge di fato o di natura / è sì mutata? o qual crudele stella / sì mi persegue, o dea, se dir conviensi, / e solo offende me, s'altrui minaccia, / con spaventosa faccia? / Alma io non sono al mio Signor rubella, / perché le colpe spesso io pianga e pensi / or con gelidi spirti, or con accensi"), invoca, come nella lettera, il soccorso non di un terreno protettore bensì di una astratta virtù che pare essersi dileguata dal mondo e risulta introvabile persino nelle sue estreme latitudini ("Ove degg'io cercarti? ove s'accende / la negra turba al raggio estivo e tinge? / o dove i fiumi stringe, / e le paludi e i mari il ghiaccio indura?"). È questo un motivo - noto incidentalmente - che il Tasso desume dal dialogo *Amicitia exulans* dell'erudito bizantino Ciro Teodoro Prodromo. Le edizioni cinquecentesche lo stampano in appendice alle *Sententiae* di Stobeo: nell'omonimo dialogo *Il Costante overo de la clemenza*, che sarà dedicato proprio al granduca di Toscana, Torquato Tasso mette in bocca a se stesso (e non - si badi - alla consueta maschera del Forestiero Napolitano), a un se stesso "per molte occupazioni sollecito e per varie sollecitudini occupato", simbolicamente ritratto "con un libro chiuso davanti, non in guisa d'uomo il quale sia intento a la contemplazione ma quasi entrato in fiera e spiacevol maninconia" e dialogante con un "Antonino Costante, gentiluomo di belle lettere" che non è l'ambiguo Antonio Costantini, bensì, fin dal nome, l'inesistente proiezione ideale dell'amico fidato e immutabile di cui egli allora sentiva più che mai la mancanza, la seguente battuta: "Ora assai mi doglio che nel vivere e nel litigare ho la medesima difficoltà: e mi lamento che da questi libri [l'*Etica* di Aristotele e i *Moralia* di Plutarco] sia bandita la clemenza, come da quelli di Stobeo l'amicizia; però, altro Ciro [il Prodromo, altro rispetto a Ciro il Grande], estimava necessario ch'in quella guisa medesima introducesse la clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio". Non è - come vedremo - il solo indizio che dimostri la canzone e il dialogo esser nati ad un parto.

Torquato non sa se cercarla, la clemenza perduta, sotto il mite cielo del sud, tornando alla natia Napoli, ove però la sua condizione è ancora quella

dell'esule ("Sei dove sparve l'Orsa? / io pur mi volgo al bel paese, in cui m'affida appena / l'accoglienza serena, / benché la terra ivi toccassi in prima / che poi nutrimmi, e non com'uom del volgo"); o se progettare un nuovo e diverso futuro che lo conduca infine - malinconico Bellerofonte oltraggiato dalla Fortuna - a Firenze ("Or non so dove sia, fra Battro e Tile, / o fra gente selvaggia o fra gentile; / ma spesso il mio pensier non lunge a l'Arno / mi suol guidar, quasi di riva in porto, / mentre misuro [l'ed. Solerti *misura*] pur l'arene e 'l mare / con le mie pene amare, / perch'io non pensi di cercarla indarno / là 've un gran duce [Ferdinando I], / a cui l'ocaso e l'orto / non vede eguale, emendi il nostro torto"). Ma egli non è animato da spirito di rivalsa: la sua ansiosa, irenica ricerca della Clemenza non esclude Ferrara, Urbino, Mantova o Bergamo, evocata dal ricordo del padre, purché egli solo non sia l'escluso ("e talor penso a voi, Po, Mincio e Brembo: / aprimi almeno alta mia patria il grembo": ma cfr. 65-80). La clemenza non ha forse al mondo altro rifugio che il cuore del Papa: prostrato, deluso e prossimo alla morte il poeta la attende dal vicario di Cristo, cui si appella e che solo può stendere su di lui protettrice la mano che lega e solve dando esempio di cristiana misericordia ai principi mondani, pronti a dissimulare l'ira nei suoi confronti sotto il manto fraudolento della premurosa compassione per il mentecatto ("deh, più non faccia indugio / a le promesse, ond'altrui a me fu parco: / la mia salute e la tua grazia aspetto / da la tua santa man, che lega e solve, / pria che converso in polve / sia questo grave mio tenace incarco. / Vedi c'ho già vicin l'ultimo varco; / a chi non sa, di perdonare insegna. / Però gridò: Perdona, a chi m'offese, / ché la fraude coprir di falso amore / è troppo grave errore, / quasi guerrier sotto mentita insegna; / perdona mille scorni e mille offese, / mille gelide invidie ed ire accese": ritocco l'interpunzione dell'ed. Solerti). Paradossalmente chi invoca il perdono è l'offeso, la vittima dell'iniquità tirannica, pronta a sua volta a elargirlo, senza risentimento, in una generale riconciliazione ("Né sol io da la grazia, io che mi pentò, / io, che l'offeso fui, rimanga escluso"). Sotto la tutela dell'autorità spirituale, il fuggiasco che ha cercato asilo nella Roma dei Papi e pur sente ancora incombere su di sé la minaccia del *Po turbato*, rivolge nell'ultima stanza ai potenti che inerme lo perseguitano (*omne malum ab Aquilone*) una accorata ma ferma richiesta di pace e di libertà ("Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto / Fortuna, o regi, e voi ch'avete in guerra / soggiogata la terra, / di gloria alteri e d'alta stirpe e d'armi, / vizio è l'ira crudele e l'odio ascosto / in magnanimo core; e d'uomo esangue / quasi pascer il sangue, / vivendo d'altrui pena, indegno parmi: / non aspetti il perdono i preghi o i carmi, / non ritardi aspettato, e tosto incontra / si faccia a mitigar

l'altrui cordoglio, / se medicina ha il male o pur restauro; / anco il leone e 'l Tauro / atterra ciò ch'opponsi e ciò che 'ncontra, / non offende chi giace, e 'n alto scoglio / fulmina il cielo, e 'n più superbo orgoglio").

Al Solerti parve "ridevole", o tutt'al più degno di compatimento, questo finale in cui parafrasando Petrarca, il Tasso sostituisce alle sventure d'Italia le proprie. Ma le lettere documentano in modo inoppugnabile che Torquato tra la fine di giugno e i primi di luglio venne a trovarsi in una situazione pressoché disperata. Fallito il tentativo di ottenere l'intercessione della duchessa, è scacciato febbricitante dalla dimora del cardinale. Come è noto i biografi tendono a minimizzare l'episodio. Il Serassi lo attribuisce all'indiscretezza del maggiordomo Giorgio Alario il quale, in assenza del padrone (recatosi come si è detto ai bagni: cfr. n. 31), "si prese la libertà" di licenziare di casa l'ospite sgradito³⁷. Il Solerti, fissandone la data all'11 agosto 1589, non esita ad attribuire la responsabilità dell'accaduto alla folle impulsività del Tasso³⁸. In realtà le testimonianze epistolari dimostrano che Torquato, in precarie condizioni di salute, già all'inizio di luglio venne messo alla porta dall'Alario, semplice (per quanto malevolo) esecutore della volontà dei padroni. La causa mi pare chiara. Si trattò di una rappresaglia per il tentato avvicinamento ai Medici, maldestramente perseguito e ormai conclamato (contribui forse a far precipitare gli eventi anche la corresponsione - che non poté passare inosservata - della mercede, un centinaio di scudi complessivamente, per le "medicine": cfr. n. 38); e insieme del radicalizzarsi della linea dura già attuata per mettere il ribelle con le spalle al muro (si veda la lettera a Eleonora de Medici citata alla n. 34). Di fatto già il 10 luglio Torquato sollecita Curzio Ardizio (in questa fase gli amici urbinati sono di necessità i referenti più stretti e l'unico saldo appoggio rimastogli in Roma) perché lo aiuti a trovare alloggio in monastero³⁹. Il 9 dello stesso mese si era già rivolto a Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta (unico rappresentante della famiglia con il quale ancora intratteneva rapporti amichevoli e intermediario tra l'ostilità dei signori lombardi e la sperata cortesia dei napoletani), facendo appello perché la liberalità di Napoli si estendesse "meco fino a Roma, dove potrò vivere qualche mese non contento, ma forse con minor perturbazione, se riceverò questo aiuto. Trenta scudi, compartiti tra molti saranno di picciolo incommodo a chi gli dona; ma di non picciola soddisfazione a chi gli riceve": l'unico modo per tornare "a la vita queta de' *suoi* studi"⁴⁰. E sempre con don Ferrante, rinnovando le richieste: "Non vorrei mendicare ne la mia infermità, non patire alcuna indegnità, non sostenere alcuna repulsa, non vedere obietti spiacevoli, non udir cose noiose, non vivere in parte odiosa" (14 di luglio). A monsignor Girolamo Catena confida, il 15 luglio: "Almeno,

poiché la corte mi scaccia, mi dovrebbero raccogliere i monaci, ma in quest'abito: e sarebbe cortesia di cortigiano il non voler far violenza; non potendo ingannare chi molte volte è stato ingannato" (e l'allusione a ciò che aveva subito in casa del cardinal Gonzaga appare lampante). Sempre il 15, ancora con l'Ardizio fa con estrema lucidità il punto della situazione:

Io, Signor mio, così infermo come sono, e così privo di speranza di ricuperar la salute, non attendo a niuna cosa tanto quanto alla perfezione della mia Gerusalemme, e non penso a niuna cosa più; ma la povertà m'è impedimento, non solo l'infermità perché io sono pigro nel comporre, anziché no, e non posso poetare e filosofare facendo altro come sarebbe mestieri: però mi son raccomandato a molti Signori miei. Al Serenissimo Signor Principe di Parma ho scritto che mi faccia grazia di donarmi una coppa, vergognandomi di chiedergli la comodità di un letto ed altre cose necessarie in un monastero, ma col suo favore, questi Padri m'avrebbero potuto accomodare, senza loro incomodo. Ma questo officio più si conveniva a gli amici, a' quali non sarebbe per avventura così grave la repulsa, come parrebbe a me di quel favore, ch'io gli ho dimandato. Poesia nuova non posso mandagli perch'io non ho fatta altra canzone, che quella de la Clemenza, e quelle stanze in lode del Papa ormai non devono essere più nuove, né posso in modo alcuno pensare a nuove composizioni, se prima non m'è concesso ch'io riformi il mio poema, perché ogni indugio, per mio avviso, sarebbe spraggiunto da la morte. Il Signor Cardinale del Monte m'avea promesso di farmi qualche favore e non avendo io data a S.S. Illustrissima alcuna cagione di pentirsi, non posso vergognarmi di supplicarlo di nuovo de l'aiuto promessomi. Ma oltre tutte l'altre cose, mi piacerebbe la comodità di due stanze in un monastero, poiché non le merito ne la corte. La venuta di V.S. è da me aspettata con incredibil desiderio; piaccia a Dio che mi porti qualche consolazione dopo tante tribolazioni, frattanto sia contenta di procurarmi risposta de l'inchiusa, e le bacio la mano. Di Roma il 5 di Luglio 1589⁴¹.

A mio parere l'inchiusa è senza dubbio la lettera - non datata - al cardinale del Monte citata in apertura del presente contributo. Quella missiva fu dunque scritta nell'estate e non alla fine di aprile come suppone il Guasti: il Tasso vi allude alla stagione ormai non più idonea ai bagni termali (oltre

che necessità terapeutica, eccellente pretesto per lasciare Roma senza suscitare sospetti e opposizioni⁴². Ma soprattutto in essa egli mostra di fare ricorso, nella necessità estrema, alla parte più compromettente della "seconda medicina", l'*Orazione in lode della serenissima casa Medici*, quell'iberbolico panegirico giocato con ironico virtuosismo sull'*interpretatio nominis*, che proclamando la superiorità e la legittima precedenza dei granduchi di Toscana su tutti gli altri principi italiani, non poteva che provocare il risentimento degli Este e dei loro alleati Gonzaga. Con quella "picciola composizione" ("miserabile esempio di eloquenza sprecata in adulare", la definisce con virtuosa deprecazione il Guasti: eppure dovrà forse temperare il rigore della condanna moralistica chi consideri le condizioni, da noi lungamente illustrate, in cui versava l'elogiasta, e indugi sulla splendida autoironia della citazione da Orazio [*Ars poetica* 21-22: "[...] Amphora coepit / institui: currente rota cur urceus exit?"] il Tasso cita a memoria], nonché dell'antiretorico, sapidamente terragno e rusticale paragone con la malva la bieta e con le loro ramificazioni così remote dall'araldica nobiltà degli alberi genealogici delle stirpi illustri), con quella lettera - dicevo - cresciuta a orazione, Torquato di fatto e per sempre recideva il legame privilegiato con le corti padane e con il proprio passato. Di più: quasi rinnegando (senza rancore ma con profonda delusione) un rapporto di amicizia e una servitù di lunga data che avevano profondamente segnato la prima parte della sua vicenda creativa fin dalle *Rime eternee*, il poeta smagato pare pronto a sostituire - tra i suoi protettori porporati - il cardinale Scipione Gonzaga con il cardinale del Monte, al quale non ha mai tributato onori di lodi ma a cui idealmente converte quanto ha scritto per l'altro principe di Santa Romana Chiesa, che è dopo tutto un'unica corte dove egli è il solo, tra tanti illustri casate, a essere rimasto senza un tetto. Quasi per inaugurare la novella servitù, annuncia all'uomo intelligente e colto da lui eletto unico intermediario in una trattativa che ancora si presenta difficile e incerta quanto decisiva, al protettore di artisti e pittori il quale ebbe per padrini di battesimo l'Aretino e Tiziano, e mecenate che, appena qualche anno più tardi, avrebbe saputo comprendere la torva e geniale sregolatezza del Caravaggio, l'invio di qualche componimento.

Il componimento è un sonetto (*Rime* 1438) incentrato, come l'orazione, nell'*interpretatio nominis* e ricco di allusioni peregrine:

Sacro, sublime e glorioso MONTE,
che Italia onori e la toscana terra
via più di quel che la parte, o che serra
e schiva de' nemici oltraggi ed onte,

a te risplende il sol purpureo in fronte,
 e s'Austro di fortuna altrui fa guerra,
 né di tua gloria il mirto o il lauro atterra,
 né turba de' tuoi studi il puro fonte.
 Deh, tu mi sia Parnaso, in cui distilla
 sì puro; e con Olimpo alzato a prova
 il mio torbido stato omai tranquilla.
 Ato a me sembra, e se 'l mio giorno è scorso
 quasi a l'occase, in te sperar mi giova,
 e quasi <in> Calpe abbia la meta al corso.

Attraverso una terna di epiteti coronata dalla metafora onomastica, del cardinale è subito evocata la veneranda eminenza e la splendida quanto saldamente petrosa e protettiva incrollabilità che svetta dominatrice sugli orizzonti d'Italia e della *toscana terra* (la meta agognata) assai più dei sassi che surgono dal dosso apenninico e della barriera delle Alpi, petrarchesco scherzo che esclude la furia barbarica (si noti l'elaborato chiasmo e le coppie che si oppongono al *tricolon* iniziale). Quella sommità serena e venerabile (con immagine e rima cara al Tasso: "ad orar te n'andrai là su quel monte / ch'al raggio matutin volge la fronte" *G.L.* XVIII, 9, 7-8; "E gli altissimi monti alzar la fronte, / Dianzi coperti, imperiosi in vista" *M.c.* III, 97-98) rifugge della porpora non come di una estrinseca insegna (la berretta cardinalizia) bensì come di una luce che la investe (*il sol purpureo* 5), irradiandola e facendola apparire augusta e intangibile dal torbido spirare della fortuna avversa che incessantemente squassa il poeta, prostrandolo con la sua violenza le essenze simboliche della poesia (*R.V.F.*, VII, 9 "Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?") e intorbidando la rampollante purezza sorgiva della contemplazione studiosa, sogno inappagato del Tasso (il cui opposto destino è energicamente rimarcato dalla duplice negazione *né...né* e dai possessivi *tua...tuo* 7-8). Le terzine contengono l'invocazione e rendono evidente l'auspicato rapporto, prima soltanto implicito, tra il poeta e il Monte. Se nelle quartine si erano menzionate quali insufficienti termini di paragone le catene orografiche della penisola, ora con felice *inventio* vengono evocate, dalla sapiente *rapportatio* a ritroso, le isolate e più celebri vette del mito classico: *il puro fonte* 8 e la peneia fronda richiamano Parnaso e il fonte castalio *in cui distilla / sì puro* 9-10, quasi che il cardinale potesse aiutare il Tasso a ritrovare la sua più pura vena poetica e a smemorarvisi ("Sian questi fonti a me Castalia e Lete": *Rime* 1479, 12); *l'Austro di fortuna*, vento nubiloso e *fulmine pollens* (ma abbiamo visto che a investire Torquato erano piuttosto le minacce delle opposte e gelide raffiche aquilonari), ispira al poeta, stanco

del suo *torbido stato* 11, il sogno di essere sollevato nella calma imperturbata che secondo la tradizione regna sulla vetta dell'Olimpo⁴³. E poi, con allusione elegante quanto ermetica, che diventa comprensibile soltanto in riferimento alla disperata condizione del Tasso in quella estate del 1589 di cui abbiamo ricostruito le vicende, *Ato a me sembra* 13. Il cardinale del Monte, dall'alto della sua autorità vicina al granduca, aveva in sé il potere di prolungare la vita, altrimenti prossima ad estinguersi, di colui che con umile fiducia invoca di essere innalzato al suo salutare cacume. L'allusione peregrina ed erudita è a Pomponio Mela (*Corographia* II, 2, 32):

Ima eius [dell'Athos] tenent paruae Pelasgorum coloniae. In summo fuit oppidum Acrothoon [da akros e Athos], in quo, ut ferunt, dimidio longior quam in aliis terris aetas habitantium erat⁴⁴.

Cosciente che non gli resta molto da vivere e che la sua breve luce (da quattro mesi esatti Torquato è entrato nel quarantaseiesimo anno) è scorsa *quasi a l'occase* (12-13), non altro aiuto gli rimane fuorché la speranza che l'eminente porporato arresti, all'estremo occidente, il precipitoso declinare della sua esistenza, di modo che essa nella ardua, esperia mole di Calpe - una delle colonne d'Ercole - *abbia la meta al corso*, trovi cioè il suo termine ultimo, ma anche, con felice ambiguità, un punto di inversione (in accordo con la metafora del *giorno*). Mi pare indispensabile, per comprendere l'ultima terzina, leggere a 14 - con economico supplemento - e *quasi <in> Calpe*: il soggetto è infatti *'l mio giorno*, per quel contrasto ricorrente nelle terzine tra la peritura fragilità dell'io lirico e la rupestre saldezza del protettore (e *<in> Calpe* riprende *in te* 13).

Né la 'medicina' né il sonetto sortiranno immediatamente gli effetti sperati⁴⁵. La prima produsse invece le rimostranze sprezzanti di Scipione Gonzaga, come si deduce da una lettera senza data che il Guasti erroneamente ordina subito prima di quella al cardinale del Monte (databile come si è visto al luglio 1589), mentre è a mio avviso certamente posteriore. Nel rispondere per iscritto all'amico di un tempo, che in un breve e tempestoso colloquio doveva avergli mosso acerbe e risentite rampogne rinfacciandogli una sorta di tradimento e non concedendogli modo di replicare (l'episodio segna il punto più basso nei rapporti con Scipione Gonzaga), il Tasso a sua volta lamenta il trattamento riservatogli (con chiara - e veridica - allusione alla sua cacciata dalla dimora del cardinale, il quale lo aveva fatto mettere alla porta nella necessità) e imbastisce una sibillina quanto eloquente apologia della propria condotta, dolente e a tratti lampeggiante di sdegno trat-

tenuto, che trova espressione nelle taglienti citazioni dalla Scrittura. Il testo, che ancora una volta gioca con amara ironia sull'*aequivocatio* del nome (medico, medicina), mi pare ricevere luce nel suo significato dalla ricostruzione dei fatti qui proposta. Convien dunque citarlo per esteso:

Gran miseria veramente è l'esser dal padrone abbandonato ne la necessità, da l'amico ne l'avversità, dal medico ne l'infermità! Ma io non voglio ora turbar l'animo di Vostra Signoria illustrissima con le querele de l'amicizia e de la servitù, né farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendolo ella a me negato di molte sue prosperità. Nondimeno, in quel che appartiene al medico ed a le medicine, io non posso tacere il dolore, né dissimulare l'ingiuria, né soffrire il disprezzo; ma prego Vostra Signoria illustrissima che voglia con pazienza legger questa lettera, poichè non ha voluto in questa materia ascoltar mi più lungamente. Fu opinione degli stessi eretici, de' novaziani [i seguaci del vescovo scismatico di Roma, il quale dopo la persecuzione di Decio (20 gennaio 250) aveva imposto alla comunità un atteggiamento di implacabile condanna nei confronti dei cosiddetti *lapsi*, i cristiani che avevano abiurato per aver salva la vita; i suoi seguaci si irrigidirono in un esasperato rigorismo morale negando la legittimità di una penitenza postbattesimale non solo agli apostati ma anche ai colpevoli di omicidio e di adulterio] dico, il negare l'indulgenza e la medicina; laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l'altre eresie, raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono e 'l medicamento. *"Non dicit familia tua, Sana sum, medicum non requiro: sed dicit, Sana me, et sanabor [Jer., 17,14]; salva me et salvabor"*. E s'io, com'è piaciuto a Vostra Signoria illustrissima, sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti; e per gli altri pregando, non debbo solo essere ne la malattia trascurato e quasi a la discrezione de la fortuna conceduto. Altrimenti, sarei simile a quel semivivo che fu lasciato ne la strada dal sacerdote e dal levita, e raccolto dal samaritano. Ma debbo aspettare il samaritano che mi curi con l'olio e co 'l vino? E chi vorrà essere simile al samaritano? poichè molti son somiglianti a' novaziani.

Ma la venuta del medico, che in questo punto ha interrotto il corso de la mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a Vostra Signoria illustrissima. Dico, adunque, che scaccia il platonico i medici, gli scaccia il romano, gli scaccia l'eretico;

ma con diversa intenzione: avvegnachè quella de' filosofi e de gli uomini civili non fosse molto da riprendere; ma perversa e pessima fu quella dell'eretico. Ma né 'l platonico né 'l romano né l'eretico discaccia gl' infermi. Potrà, dunque, l'infermo esser discacciato da la Chiesa? E s'ella non esclude gl'infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico; chi esclude i medici, esclude Cristo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinion di coloro i quali hanno voluto introdur questo errore ne la Chiesa; e di negar la medicina, ch'è pessimo errore; o di contaminarla, ch'è pessimo tra' pessimi. Oserei di nominarli perché *"ubi spiritus Domini est, est libertas"* [2 Cor. 3,17: citato a memoria]; né dovrei però temer in Roma d'esser prigionero o servo: ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto de l'antica servitù, e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato, e sarei volentieri; ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione: e mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: *"Honora medicum propter necessitatem"* [Sir. 38, 1: la citazione prosegue *"etenim illum creavit Altissimus / a Deo est omnis medella / et a rege accipiet dationem / disciplina medici exaltabit caput illius / et in conspectu magnatorum collaudabitur / Altissimus creavit de terra medicina / et vir prudens non abhorrebit illi"*]⁴⁶.

Come nota il medesimo Guasti⁴⁷, l'autografo di questa lettera (conservato all'Estense di Modena) precede, senza soluzione di continuità, il testo (sempre autografo) dell'*Orazione*, cui a sua volta fa immediato seguito l'autografo di un'altra missiva (n. 1119, p. 192). Mi pare verosimile congetturare (pur senza un esame diretto dei documenti) che Torquato, rispondendo d'impulso alle brucianti accuse del cardinale Gonzaga (da lui ritenute ingiuste), allegasse alla lettera l'autografo della 'medicina' (di cui al del Monte doveva, per riguardo, avere spedito una copia in pulito) perché l'amico prendesse atto (e se ne vergognasse) della obbligata risoluzione a cui egli - ridotto come il semivivo della parabola di Lc. 10, 25-37: manifesto il veleno dell'argomento usato contro un principe della Chiesa - era stato finalmente costretto dopo tanti anni di onorato servizio: a offrire cioè i propri servigi alla casata rivale, facendo nel 1589 tardivamente e per necessità ciò che avrebbe dovuto fare per elezione nel lontano 1575, quando a Roma, in casa dello stesso Scipione aveva conosciuto il cardinal del Monte, e si era dischiusa una via d'uscita allo stallo angoscioso della sua situazione a Ferrara: una via d'uscita che egli, allora, non aveva avuto la spregiudicatezza di imboccare e che - ora ne è consapevole - avrebbe mutato il corso della sua esistenza. Nell'empito

della passione il Tasso (distratto come sempre) non si avvide però che l'originale dell'*Orazione, causa mali tanti*, nella stesura autografa recava in calce, quasi un esergo volto a ribadire quanto già detto nella citata lettera di accompagnamento, la minuta del biglietto al suo vero destinatario: il cardinal del Monte, uomo di fiducia dei Medici⁴⁸.

Honora medicum propter necessitatem: non del calcolo abietamente opportunistico di un cortigiano si tratta, bensì della a suo modo dignitosa invocazione alla clemenza rivolta ai potenti, coloro che soli possedevano l'empiastra per sanare la sua piaga, - un'invocazione purtroppo rimasta inascoltata - da parte di un uomo di povero stato e membra inferme, il quale tuttavia anche nella umiliante condizione cui è costretto si rivela dell'anima generoso ed alto. Egli non nasconde la propria indifesa fragilità, di cui è divenuto, per lunga prova, anche troppo consapevole: rinuncia perciò a empier le carte di fetido orgoglio esibendo la durezza inflessibile e incontaminata di uno stoicismo che non possiede ("Laonde fra loro e le statue <è> a pena ch'io conoscessi differenza: peroch' il non lagrimare ne la morte de gli amici, il non commoversi nel pericolo de gli innocenti, [...] il non intenerirsi a' preghi de' supplichevoli, il non piegarsi a l'infelicità di coloro ch'immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella de le colonne del marmo [...]"). Ma non desiste mai nei suoi ultimi penosi anni, da un umile e solitario sforzo necessariamente accessibile al compromesso: lo sforzo - che non esiterei a definire eroico - durato con instancabile tenacia per riconquistare uno spazio di spirituale e interiore libertà.

T.T. [...] ma a quale arte assomigliarem noi quella de la clemenza? a l'arte forse del medicare? Ricordiamci le parole e il consiglio di Livia, che, se ben mi rammento, fu questo: "Fa" disse al marito "quel che sogliono i medici, i quali, dove non giovino i rimedi usati, tentano i contrari; nulla t'è sino ora giovata la severità [...]. Or tenta come ti riesca la clemenza: perdona a Cinna, il quale è colto in fallo veramente, né può omai più nuocere a la tua vita, perch'è scoperto, ma giovare a la tua fama". [...] Filippo appresso Plutarco assomiglia il clemente al medico, poich' il maldicente Arcadio co' suoi doni era divenuto lodatore de la virtù: "Io" disse agli amici "sono assai miglior medico di voi, avendo guarito costui de l'infermità"; e intendeva de la maldicenza o de la pazzia de l'ingiuriare i principi: perch' in altra guisa non poteva peravventura risanare.

A.C. Il donare è medicina certissima a tanto male; ma clementi e misericordiosi furono i medici, e fortunato chi da le mani de' grandissimi principi poté esser medicato.

T.T. Ciò debbiam peravventura considerare, dico se la clemenza sia misericordia e l'arte de l'usar clemenza simile a quella del medico misericordioso: perché si legge nel medesimo autore che la medicina de gli animi è la giustizia, arte oltre tutte l'altre grandissima per testimonio di Pindaro e di mille famosi scrittori: e ci risana dal vizio con le pene, non altrimenti ch' il medico severo soglia adoperare il ferro e il fuoco per salute de l'infermo. Ma il clemente co' doni o con la mercede è simile al medico ch'usa i lenitivi e l'odorifere unzioni: e di ciò per mio parer non è dubbio [...]. E, se non m'inganno, avrebbe distinti i modi, i tempi e l'occasioni di perdonare e le persone a le quali si conviene concedere il perdono o di negarlo. Perché gloriosa azione è il perdonare ad un filosofo, ad un poeta e a ciascuno altro che per eccellenza d'ingegno e di lettere o di valore e d'esperienza è degno di stima e può giovare al mondo, al principe, a la patria; ma non merita lode per il perdonare a' ladroni, a' micidiali, a' venefici e a gli altri uomini di male affare, o non sempre [...]. Ma piaccia a Dio che ne l'ottimo principe si manifesti la scienza o la prudenza del perdonare, e quella del premiar similmente e d'onorar la virtù co' suoi doni. Fra tanto vorrei che le mie parole a guisa di trombe facessero risuonare ne gli orecchi e ne gli animi di ciascuno quella sentenza: "Niuna cosa è che meriti maggior gloria del principe senza pena ingiuriato"⁴⁹.

Nell'importante lettera al Costantini della fine di agosto o dei primi di settembre 1589⁵⁰, il Tasso - sollecitato dall'interlocutore - torna sulla 'medicina' e sulle sue conseguenze. Dopo aver ricordato la propria perdurante infermità ("Rispondo infermo ad infermo [...]). Io, benché possa risorgere di questo letto, dove sono stato quindici giorni gravemente oppresso [cfr. *Lettere* IV, n. 1165, p. 239, citata alla n. 43], non so quando mai risanerò di tante infermità"), rivendica, di contro alle voci che lo ritraggono come uno scialacquatore la parsimonia nelle spese di cui dava prova, e la frugalità monastica della propria dieta ("Laonde molto mi maraviglio ch'alcuno dica ch'io gitti o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito men onoratamente che non si converrebbe a la mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio. A pena questa state ho comprato per mio gusto duo paia di meloni, e bench'io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca e

zucca, quando ho potuto averne, m'è stata invece di delizie [in monastero doveva dunque provvedere alle spese del vitto]): soltanto confessa di "aver mandato a male qualche scudo" in medicine e in libri ("Non voglio confessare, che quei pochi spesi da me in libri siano gittati in modo alcuno; perch'io n'ho molto bisogno o per imparare, come Vostra Signoria dice, o per ricordarmi le cose lette": al Costantini chiede "l'Italia del Trissino, il Girone e l'Avarchide de l'Alamanni [...] e l'Eneide del Caro": stava evidentemente lavorando alla *Conquistata*). Tale rivendicazione nasce da una precisa sollecitazione dell'amico, il quale - a conferma dell'ipotesi formulata su una delle possibili cause dell'allontanamento dalla casa del cardinale Scipione - si mostra informatissimo circa la situazione finanziaria del poeta ("In quanto a le cortesie usatemi, Vostra Signoria non è in tutto male avisata. Perché cinquanta scudi mi donò il signor duca di Bracciano, e cinquanta il granduca, e non fur d'oro: e oltre queste non può aver notizia d'altra cortesia, che napoletana"). Le 'cortesie' poco liberali del granduca sono argomento di rammarico ("Dogliomi nondimeno, ch'in tanta disuguaglianza di grandezza e di ricchezza, il granduca abbia voluto ne la liberalità esser pari a don Virginio [Orsini], non avendo alcun riguardo a le composizioni che erano ineguali. Io desiderava che non volendo considerare il mio bisogno, e l'importunità nata da la fede [cioè i guai che il Tasso aveva passato in casa Gonzaga per la sua profferta di servitù con i Medici], donasse almeno a proporzione de la sua fortuna e del mio componimento [*Rime* 1435]"). Giunge così al *punctum dolens*: "e non voglio rimproverare a Sua Altezza, che con la medicina (così chiamo una mia orazione) ho rinunziato a tutte le speranze ch'io aveva di litigar co 'l signor duca di Ferrara, e di vincer la lite, e la sua grazia; e rinunziato parimente ad ogn'altra speranza di prencipe lombardo [i Gonzaga]. Ma questi officii potevano esser fatti da qualche amico [un velato rimprovero al Costantini, che da Firenze si era trasferito a Mantova], ricordando a Sua Altezza la grandezza de l'animo suo [sappiamo che ancora il 12 settembre il Tasso lamenta il silenzio della parte medicea: cfr. n. 45]". Anche le speranze riposte in Eleonora de' Medici erano andate fino a quel momento deluse ("Nel particolare con la signora duchessa io aspetto di vedere qualche risoluzione"): non ha ottenuto il letto richiesto - cfr. *Lettere* IV, n. 1153, p.224 del 2 agosto 1589: un'altra prova che la missiva al Costantini è di questo stesso anno - del quale, in monastero, avrebbe "gran bisogno". E con un guizzo di saturnina ironia, che ancora una volta allude al suo vano tentativo di affrancarsi per mezzo delle 'medicine': "il chiederle una scudella d'argento sarebbe poco; un bacino, parrebbe troppo; perché non avendo potuto sostenere la riputazione di dottore co 'l favor de la casa Gonzaga e de' Medici,

non vorranno ancora ch'io possa sostenere quella di bacilieri. Ma tra il bacino e la scudella è il secchiello d'argento, che da un gentil cavaliere, com'è il signor Fabio, potrà esser dimandato in dono per lo povero Tasso; il quale passa in questa guisa la maninconia de la sua infermità: l'aggiungerei a due coppe donatemi [da Ranuccio Farnese], le quali potrebbero servir per saburra a la barca de la mia fortuna, se fossero con molte altre". Le speranze di Napoli - il recupero della dote - continuano a deluderlo, e della propria situazione e di sé offre questo lapidario sconcolato ritratto: "e gran crudeltà sarà, ch'io perda la vita per dimandar giustizia. Il dimandar grazia non giova; né il trattar de la Clemenza, de la quale ho scritto due volte; l'una in versi, e l'altra in prosa. Al farmi prete [la badia di cui alla n. 33] non ho favore né aiuto, come sarebbe conveniente a un mio pari; ed infermo come sono io, e maninconico più di tutti gli uomini, come i medici possono conoscere a molti segni, ed al sangue particolarmente, da' cardinali o da' prencipi non ho trattenimento [allude alla sua cacciata da casa Gonzaga nell'infermità: ritocco la punteggiatura dell'ed. Guasti]; a le fatiche non sono atto; ne' i miei studi sono appassionatissimo. Laonde, per tutte queste cagioni, sono disperato di tutte le cose; e de la vita medesima [...]".

Quale fosse l'esito immediato di questa vicenda è ben noto: nel novembre di quel 1589, avverandosi i più foschi presagi di squallore e mendicizia formulati dall'infermo, Torquato fu costretto a lasciare Santa Maria Nuova per essere ricoverato nell'ospedale dei Bergamaschi. Non mi dilungherò dunque, già troppo avendo abusato della pazienza del lettore, nel rievocare i fatti non controversi (per quanto dolorosi) che lo splendido epistolario del poeta (grandemente bisognoso di restauro, come sarà parso evidente) e i preziosi documenti raccolti dalle meritorie indagini del Guasti e soprattutto del Solerti consentono di ricostruire senza incertezze e nei particolari (benché il compito, sempre nuovo, al quale lo storico non può sottrarsi sia poi quello di interpretarli e farli parlare, sforzandosi di comprendere come propriamente siano andate le cose).

Non posso però concludere queste pagine senza idealmente citare al banco dei testimoni l'altro principale, e finora silenzioso, personaggio in causa, l'eminente intermediario che il Tasso scelse per trattare con i Medici. Scrive dunque al granduca Ferdinando I da Roma l'11 novembre del 1589 il cardinale Francesco Maria del Monte (e le sue gravi parole fanno giustizia di quelle inconsapevolmente crudeli del volgo cortigiano, in specie del signor Grazioso, cui tanto credito concede il Solerti):

Il Tasso è stato da me; che certo è compassione il vederlo in tanta calamità. Desidera di stampare alcune opere, e ristampare il Goffredo tutto mutato a suo modo; e non parla da matto. Il Signor Duca di Mantova lo desidera in Mantova, ma egli non vi inclina punto; e il suo cuore è tutto dirizzato a Vostra Altezza, ma teme la malivoglienza della Crusca ed i Fiorentini; e per questo pensa andare a Napoli, invitato da molti signori. Ma però, prima che si risolva a cosa alcuna, verrebbe volentieri a Fiorenza per trattare con Vostra Altezza; ma che non ha un soldo, e che vorrebbe denari per viaggio per sé e un servitore che lo servisse per strada, avendo spessissimo la febbre. Ora concludo, che se Vostra Altezza vuole che venga, bisogna mandar danari, ed uno che lo conduca; ovvero donarli qualche cosa, che vada a Napoli; ché invero, l'ho per vera elemosina, massime al più raro ingegno dell'età nostra. E con questo umilmente le bacio le mani. Roma li XI di Novembre del 1589⁵¹.

Il Tasso andrà e tornerà da Firenze, passaggio necessario e stazione determinante (benché non definitiva), sulla accidentata via che conduce alla libertà. E poco dopo, tra il marzo e il novembre del 1591, rivedrà addirittura il Mincio e la corte gonzaghesca: invitato questa volta e non sotto costrizione e minaccia. E, se non accolto con gli onori di un tempo, sarà almeno trattato con la decenza che si conviene a un uomo libero, non più da servo riottoso e folle o da pecora matta. Verso Aquilone lo spingerà soprattutto il negozio delle stampe, che non poteva attuarsi altrove (l'edizione Osanna della *Parte prima* delle *Rime* è appunto del 1591). Con gli antichi padroni chiuderà definitivamente i conti celebrando in verso - quasi per tener fede al progetto di riconciliazione espresso nella canzone e nel dialogo alla Clemenza - la *Genealogia di casa Gonzaga*, che interpreto se non come una seconda palinodia, almeno come un antidoto alle 'medicine'. Questi ultimi atti, una sorta di offerta votiva volta a placare ogni risentimento degli avversi numi, rappresentano l'epilogo della lacerante crisi che abbiamo tentato di ricostruire. Una crisi che segna un momento di profonda discontinuità nella esistenza del Tasso, ma proprio per questo schiude nuove mète al suo destino poetico, assecondando il quale egli - attraverso l'intermedio passaggio fiorentino - lascerà alle proprie spalle per sempre, proprio mentre giunge a simbolico compimento il suo *Lebenswerk*, il rifacimento della *Gerusalemme*, gli splendori e le miserie, la gloria e la sventura conosciute a Ferrara e a Mantova, e si rimetterà in viaggio per concludere il proprio inquieto percorso tra Napoli e Roma.

Poiché per un caso singolare mi trovo a chiudere queste pagine proprio oggi, 5 luglio 2006, giorno natale e ottantesimo compleanno del caro Maestro che avrei qui voluto onorare, mi sia concesso, sottraendomi per un momento all'influsso saturnino di troppe e atabiliari disquisizioni intorno a medici, medicine, squamme, spume, bolle e altre terrestri miserie degne del biblico Giobbe (*totus homo est morbus*), pronunciare un augurio. Come fa il greco Luciano con Quintilio, dedicandogli *I longevi* ("Un sogno, o nobilissimo Quintilio, mi comanda di offerirti questo dono de' *Longevi*; [...] ma non sapendo indovinare quali longevi mi era comandato di offerirti, pregai allora gli Dei di concedervi lunga vita a te ed ai figliuoli tuoi, credendo che questa sia utile a tutto il genere umano, e in particolare e me e a tutti i miei [...]). Poi considerando tra me venni a pensare che se gli Dei comandano questo ad un uomo che attende agli studi delle lettere, forse vogliono che io ti offerisca qualche frutto dell'arte mia. Credendo adunque felicissimo questo giorno del tuo natale, ti presento in dono uno scritto in cui si narra di quelli che pervennero a lunga vecchiezza con mente sana e corpo integro": così la vivace versione di Luigi Settembrini), mi sarebbe piaciuto escogitare un argomento beneaugurante. Con il Tasso, miserando esempio di sciagura, l'impresa può parere disperata. Possa la sommità dell'Ato - che associa alla salda persona del Maestro - venirmi, venirci in soccorso.

NOTE

1. T. TASSO, *Lettere* a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852-1855, vol. IV, n. 1120, pp. 192-193. Nell'ed. Guasti la lettera, non datata viene collocata tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1589. Dimosteremo che risale invece all'estate di quell'anno. La 'piccola composizione' è l'*Orazione in lode della serenissima Casa de' Medici* in Id., *Prose diverse* nuovamente emendate e raccolte da C. Guasti, Firenze, Successori Le Monnier, 1875, vol. II, pp. 31-40.
2. "[...] l principio e la cagione de la mia infelicità fu la mia venuta a Roma ne l'anno santo, invitandomi il signor Scipione Gonzaga, ora cardinale: l'accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara [marzo 1579] ne le nozze de la signora duchessa; e questo ultimo mio ritorno [gennaio 1590] in casa del signor cardinal Scipione, che doveva esser declinazione ed alleggiamento de la miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto: tanto s'è accresciuta la mia infermità e l'infelicità, con la poca stima (s'è lecito scriverlo) de la mia persona, e co 'l disprezzo de la mia non pacifica fortuna": così il Tasso nella importante lettera a Fabio Gonzaga (senza data, ma del 9 marzo 1590 (*ivi*) n. 1232, pp. 296-298). In essa affiora e viene finalmente messo a nudo - dopo mesi di estenuanti trattative epistolari e di schermaglie diplomatiche involte nell'officioso, obliquo ed elusivo linguaggio cortigiano - il sottaciuto, doloroso groviglio di timori, risentimenti, angosce, recriminazioni che *a parte subiecti* avevano indotto Torquato a differire interminabilmente e soltanto da ultimo a declinare bruscamente le sempre più insistenti e perentorie ingiunzioni rivoltegli congiuntamente dal Gonzaga e dal Costantini perché ritornasse a Mantova. Né le apprensioni del poeta erano del tutto prive di fondamento oggettivo o ridicibili - come vuole il Solerti - alle querimoniose fisionomie di uno squilibrato.
3. Tale lo giudica P.A. SERASSI, *La vita di T. Tasso*, a cura di C. Guasti, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858, vol. I, p. 286 e n. 5, definendolo "personaggio per bontà, per dottrina e per dolcezza di costumi molto segnalato, e perciò amatissimo dal cardinale suo signore". Cfr. anche A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, pp. 215-216; 633; 638; 646; 647; 649; 654; e soprattutto la monografia di Z. WAZBINSKI, *Il cardinale Francesco Maria del Monte. 1546-1626*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1994.
4. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti. Appendice*, citato da SOLERTI, *Vita cit.*, I, p. 654.
5. A tale strategia vanno ricondotti gli epitalami composti per le nozze di don Virginio Orsini, duca di Bracciano (nipote del granduca) con Flavia Peretti, figlia di un nipote di Sisto V (*Rime* 1446), e per quelle, regali, dello stesso granduca Ferdinando (*Rime* 1435), al quale furono dedicati nell'occasione anche due sonetti (1436 e 1437, secondo la numerazione dell'edizione Solerti). La ermetica terzina finale del secondo ("Deh! splenda e spiro or da sublime parte / lume e spiro a l'oscure e mute leggi, / a me vita, a voi gloria, al mondo esempio") contiene un auspicio personale che con l'interpunzione del testo Solerti riesce incomprensibile (né gli esegeti si curano di chiarirlo). Dopo essersi felicitato per la prospera fortuna di Ferdinando, da essa innalzato *in gloriosa e nobil sede* (cioè sul trono: 1-4), loda la virtù del novello principe, non seconda ai successi del caso, ma anzi a essi superiore, ed eccedente ormai - nella sua ascesa - i confini d'Italia e la stessa dimensione terrena, proiettata com'è verso la felicità eterna (5-11: "e dal ciel vola al più sereno tempio [l'empireo] / e prepara là sù corone e seggi"): proprio da quella *sublime parte* che legittima ogni potere terreno e in questo caso fonde l'autorità regale con la sacerdotale, - ecco l'invocazione - lo Spirito illuminante di Dio (*lume e spiro* 13) *splenda e spiro* 12 irradiando ormai *l'oscure* [part] 13,

dove languisce il poeta (la virgola, che le stampe recano dopo *l'oscure* e innanzi alla congiunzione, è indispensabile al senso e non può essere soppressa) e muti per ispirazione divina il corso ferreo e fin qui infausto del suo destino (*mute* non è dunque aggettivo bensì congiuntivo al pari di *splenda e spiro* 12: ammissibile anche la economica correzione *muti*). Se il granduca accoglierà quell'ispirazione facendosene strumento, ne conseguiranno - questa l'epigrafica ed incisiva conclusione - vita all'infelice, gloria alla casata, esempio edificante e sublime al mondo tutto (porrei due punti in fine di 13). Debbo però precisare che giudico discutibile l'identificazione proposta dal Solerti (*Vita cit.*, I, p. 634, n.1) di questo sonetto con uno dei due cui si allude nella lettera al Costantini, residente allora a Firenze in qualità di ambasciatore di Venezia (16 maggio 1589 in *Lettere cit.*, IV, n. 1126, pp. 198-200): nella missiva si parla infatti esplicitamente di due componimenti per nozze ("Vostra Signoria deve avere avuto dal Ruspa i duo sonetti nelle nozze [...]": p.199). Ma tale è soltanto l'argomento di *Rime* 1436 (*Prendi, Imeneo, la face*). In 1437 si dovrà piuttosto ravvisare il sonetto inviato direttamente a Ferdinando con lettera datata "Da Roma, il 22 di dicembre 1589" (*ibidem* IV, n. 1202, pp. 271-272): sta a dimostrarlo il contenuto stesso - incentrato nei temi di fortuna e virtù - e il carattere di supplice perorazione proprio del testo ("Mando a Vostra Altezza un sonetto, e la supplico che non voglia considerare il picciol numero de' versi, ma la qualità del soggetto e de la mia devozione: per la quale ha luogo eminentissimo ne l'animo mio, come per la sua fortuna tra i principi d'Europa [cfr. 1437, 1-4]. Ma la sua virtù e la sua benignissima natura può inchinarla tanto a le mie preghiere, ch'ella per salute d'un supplichevole si faccia eguale a gli inferiori, ed amico de' servitori, ed in questa medesima maniera superior a ciascun altro": p. 272). È in questione il passaggio del Tasso al servizio dei Medici: richiesta di protezione e soccorso più che di vera e propria servitù ("Niun altro desiderio sarebbe maggiore, che di servir Vostra Altezza, s'io fossi atto. Scusimi la mia imperfezione, e 'l suo perfettissimo giudizio, s'in ciò son superato da alcun altro; e non m'escluda o tenga lontano da la sua grazia per difetto che sia o ne la fortuna o ne la natura o ne l'arte, purché la volontà non possa essere incolpata d'alcun mancamento": p. 271). Nella trattativa il poeta mira a ottenere sovvenzioni senza essere costretto a lasciare Roma per trasferirsi a Firenze ("Ma non posso tacere, che senza obbligo che ella n'avesse, e senza alcuna promessa fatta, io non doverei invocare invano la clemenza di Vostra Altezza, e la sua liberalità; con le quali due virtù può dar rimedio a due mali che mi tengono oppresso: l'infermità, dico, e la povertà; l'un e l'altro invecchiato poco meno de le mie speranze, ma molto più de le mie preghiere. A Vostra Altezza sarà agevol cosa il sollevarmi in tutte le occasioni, ed in tutte le parti: ma se da lei non mi fusse comandato il venire in Toscana, o di nuovo in suo nome confermato il commandamento, l'occasione o la necessità potrebbero condurmici. Però io le dimando grazia lontano da la sua presenza, non perché l'absenza non sia quasi privazione del suo favore; ma perché la prestezza potrà consolarmi": p. 272). L'interlocutore principale e più autorevole del Tasso era stato proprio il cardinale del Monte ("Dopo sì lungo spazio di tempo [allude al suo ritorno da Napoli nel dicembre 1588], c'è gli infelici può parere un secolo, il signor cardinale del Monte m'ha quasi confermato le medesime speranze [della grazia granducale]. Fra l'un tempo e l'altro, e prima molti mesi, ed ora in questa mia infermità, da quattro suoi ambasciatori mi sono state dette cose molto conformi": p. 271).

6. "Ho fatta la prima medicina [l'orazione panegirica di cui alla n.1]; per la quale, benché non siano più di quattro o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze ch'io aveva nel signor don Cesare [d'Este], ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cosa alcuna co 'l signor don Giovanni [figlio naturale di Cosimo I: Ferrara e Firenze

appaiono due universi opposti e alternativi; non mi persuade però la punteggiatura del testo Guasti: ritengo che i due punti dopo *là* potrebbero vantaggiosamente essere soppressi. A la seconda medicina [la canzone per le nozze di Ferdinando de' Medici] Iddio m'aiuti altrimenti sarò costretto ad andare elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro [allude al duca d'Urbino]" (ad Antonio Costantini, da Roma il 4 di maggio del 1589, in *Lettere* cit., IV, n. 1222, pp. 195-196; va però corretto, nell'edizione Guasti, l'indirizzo del destinatario: il Costantini si trovava non a Venezia, bensì a Firenze in qualità di ambasciatore veneto, come si ricava da ciò che segue: "Al cardinal de' Medici [Ferdinando, da poco granduca] baciare in mio nome le mani, e ditegli che mi perdoni se spesso mi scordo di chiamarlo con altro nome. Al cardinal del Monte vorrei esser raccomandato. Aspettava risposta [...]").

7. Cfr. A. SOLERTI, *Vita* cit., I, pp. 573-576. Il serrato scambio di dispacci da e per Mantova inviati dal Costantini, da Scipione Gonzaga e da altri personaggi della corte (vol. II, parte II, nn. CCLXV-CCLXVI, pp. 277-278; nn. CCLXVII-CCLXXII, pp. 279-282; nn. CCLXXIV-CCLXXV, pp. 283-284; nn. CCLXXVII-CCLXXXVII, pp. 291-298; nn. CCLXXXIX-CCXC, pp. 299-300) per architettare quello che si configura come un vero e proprio rapimento, costituisce una impressionante conferma di quanto fondati fossero i sospetti e le inquietudini del Tasso, benché il benemerito biografo ne capovolgia tendenziosamente il senso, cercando di far passare per misericordioso atto di pietà nei confronti di un mentecatto quella che in realtà si manifesta come la più odiosa delle violenze esercitata contro un uomo indifeso. Torquato dava dunque prova di lucidità scrivendo a monsignor Filippo Spinelli, arcivescovo di Rodi (in casa del quale aveva cercato temporaneo riparo, come si deduce dall'attacco della lettera), che recarsi subito a Napoli egli non poteva, perché - qualora lo avesse fatto senza invito dell'autorità - temeva (nella sua condizione giuridica di sbandito) di alienarsi il favore dei principi napoletani e del re; ma soprattutto perché allontanarsi dal sicuro asilo delle mura cittadine sarebbe stato, in quel momento, assai rischioso per lui, 'sbigottito' da torbide minacce celesti e dai rigori aquilonari (in una lettera successiva dirà più esplicitamente "ma almeno devrei esser sicuro che da Mantova o da Lombardia non venissero le commissioni de la mia infelicità; né dovrebbe in questo proposito esser vero quel detto: 'Omne malum ab Aquilone'": *Lettere* cit., IV, n. 1177, pp. 249-250): "[...] però sempre ho giudicato più sicuro consiglio il fermarsi in Roma, almeno sin a tanto ch'io vedessi qualche segno di serenità e di tranquillità. Ora la mia fortuna è simile a la stagione; tutta piena di noia, di rincrescimento, tutta turbata e spaventevole: laonde io non posso rimirar cosa la quale non mi offenda o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minacce del cielo e de la sorte nemiche, e questi tuoni e queste nuvole si dilegueranno in qualche parte tanto lontana, ch'io non avrò occasione di sbigottirmi" (*ivi*, n. 944, pp. 26-27; il Guasti ordina questa lettera non datata dopo il memoriale scritto dal Tasso a Sisto V che, come si vedrà, è del 20 novembre [non dicembre] 1587 [cfr. n. 9]; ritengo perciò che la missiva allo Spinelli e il rifugiarsi del Tasso a casa di questi siano diretta conseguenza della scoperta da parte sua dell'inganno ordito ai suoi danni dal Costantini e da Scipione Gonzaga, circa il cui esito fallimentare i due separatamente riferiscono al duca di Mantova con dispacci datati 21 novembre 1587 [cfr. n. 8]; quel giorno stesso o il successivo Torquato dovette lasciare - sdegnato e intimorito - la dimora del Patriarca di Gerusalemme per quella dell'arcivescovo di Rodi, dove si trattene verosimilmente almeno fino al 19 dicembre, allorché, essendo giunta da Mantova con lettera dell'11 dicembre l'autorizzazione a non darsi più impaccio del fuggitivo, Scipione Gonzaga ne prendeva atto con sollievo [cfr. n. 10; e SOLERTI, *Vita* cit., II, parte II, nn. CCLXXXIX-CCXC, pp. 299-300]; soltanto allora il Tasso - rassicurato - tornò a risiedere presso l'antico

protettore, che però ormai mal lo sopportava; la apparente riconciliazione fu propiziata dal clima festoso per la elevazione di questi alla dignità cardinalizia [18 dicembre] celebrata da Torquato con una canzone [*Rime*, 1383] e tre sonetti [*Rime*, 1384-1386] e dalla raccomandazione del bergamasco cavalier Girolamo Solza, il quale aveva interposto i suoi buoni uffici affinché il poeta vi fosse riammesso ["Ringrazio molto il signor cavalier Solza de le lettere scritte in mio favore per lo quale io posso fermarmi in casa del signor Patriarca Gonzaga; il quale si crede che tosto debba esser cardinale": così il Tasso in una lettera - n. 937, p. 21 - a G. B. Licino, non datata ma certamente da posporre rispetto all'ordinamento proposto dal Guasti che la colloca ai primi di dicembre]; da questi indizi si ricava dunque che neppure dopo aver raggiunto avventurosamente Roma il Tasso si era sentito al sicuro dalla *longa manus* dei Gonzaga e proprio per questo - non per umorale insofferenza - era stato costretto a lasciare, con una paradossale fuga nella fuga, la casa dell'amico di un tempo.

8. Scrive il Costantini il 18 novembre 1587 al Duca di Mantova: "Domattina, piacendo a Dio, mi invio alla volta di Firenze con il signor Tasso, quale ho disposto con bello inganno a venire sino là, avendo finto che il Serenissimo Granduca lo invitò per volersene servire in fargli fare qualche composizione per l'esequie del Granduca morto, e per la coronazione del successore. Ed a ciò esso Tasso lo credesse facilmente, il signor Patriarca ha pregato il signor Ambasciatore di Firenze, che lo invitò per parte del Serenissimo Granduca, e così si è fatto: e la cosa è riuscita sin ora molto leggiadramente. Potrà Vostra Altezza Serenissima mandare uno dei suoi fino a Firenze, che nel nostro arrivo sia pronto quivi, mostrando di essere mandato da Vostra Altezza a pregare il Granduca, che, capitando il Tasso, lo consegnò a lui, per ricondurlo a Mantova, poiché ne è partito senza licenza di lei, ed insieme scrivere al Granduca che aiuti a ricoprire l'inganno, con mostrare al Tasso che l'invito fosse vero, ma che non possa trattenerlo, perché l'Altezza Vostra Serenissima lo riuole" (*Vita* cit., II, parte II, CCLXXVII, pp. 291-292). È da vedere inoltre l'informativa che qualche giorno più tardi (21 novembre) Scipione Gonzaga invia al castellano di Mantova Cesare Riva descrivendo il fallimento dell'inganno (ma anche l'insidiosa attrattiva che esso non mancò di esercitare sull'animo del Tasso) e l'irremovibilità del poeta: "Poi si è cercato di imbarcarlo almeno sino a Firenze, fingendo che il Granduca lo desiderasse nella occasione delle esequie che si preparano al Granduca morto, per avere da lui poesie, imprese, motti e cose simili; ma né anche questa invenzione ci è riuscita altro che al principio egli paresse disposto all'andare" (*ivi*, n. CCLXXVIII, p. 292). E quella, veramente paradossale, con la quale, lo stesso giorno il Costantini, pieno di dispetto e di frustrazione per l'esito infausto di una macchinazione ordita con tanto zelo, nel rendere conto al Duca accusa il Tasso di pazzia e descrive come il *raptus* di un mentecatto ("[...] quando l'inganno fu scoperto, il Tasso si accorse che era stato ingannato, e cominciò a dire che si accorgeva della trappola, e che indovinava molto bene quel che noi volevamo fare di lui [...]") quello che non è altro che il legittimo sdegno di chi d'un tratto intuisce la verità, e si vede tradito dagli amici (*ivi*, n. CCLXXIX, pp. 293-294).

9. Cfr. SOLERTI, *Vita* cit., II, parte II, nn. CCLXXXV e CCLXXXVI, pp. 296-298. Questo avveniva il 5 dicembre. Già il 20 novembre il Tasso, recatosi a Palazzo ma non potendo ottenere udienza dal Papa, gli aveva rivolto una supplica scritta che aveva poi ingenuamente affidato al Costantini perché la facesse presentare (l'amico ne informava subito il Duca di Mantova, cui inviava il memoriale, tanto che l'autografo ancora si conserva nella medesima filza dell'Archivio Gonzaga: cfr. *ivi*, n. CCLXXIX, p. 294). È opportuno che il lettore abbia sott'occhio il documento: "Torquato Tasso, umilissimo e divotissimo servo di Vostra Santità, avendo fatto ricorso a la sua clemenza dopo molti

anni di prigionia e d'infermità, e molte ingiurie ricevute, e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia; supplica Vostra Beatitudine umilissimamente, che gli faccia grazia di potersi fermare a Roma senz'alcun sospetto di privata violenza, o d'ingiustizia: perch'egli essendo nato nel regno di Napoli, nel quale, oltre l'amor de la patria, molti bisogni il costringono a ritornare; riconosce e riconoscerà sempre Vostra Santità per supremo suo signore; e si appella al suo da tutti gli altri giudici, per li quali è stato prima condannato che sentenziato. Il 20 di dicembre [errore per novembre, come già rilevò il Solerti] 1587" (*Lettere* cit., IV, n. 943, pp. 25-26). Riusciti vani i tentativi di irretirlo, il Tasso aveva ricevuto esplicite minacce da Camillo Strozzi, agente del Duca a Roma ("E dicendogli che si guardasse molto bene, che gli converrebbe poi andarvi [a Mantova] per forza, a questo non ha mai risposto altro se non: "Sarà quel che piacerà a Dio: almeno di buona volontà io non v'andrò mai, se prima non son guarito": *Vita* cit., II, parte II, n. CCLXXVIII, p. 292).

10. "[...] avendo fatto sapere alla Altezza Sua [Alfonso II] ciò che conteneva la suddetta lettera di Vostra Signoria [Vincenzo Gonzaga], per intendere ciò che risolvesse [scil. 'in materia del particolare del Tasso'], ha risposto che codesta Altezza si può ricordare che quando ella condusse seco il detto Tasso, le disse che era facil cosa che egli se ne fuggisse, e che quanto a lei non se ne cura più che tanto, lasciando che codesta Altezza faccia ciò che le piace, onde non accadrà che il pover'uomo sia fatto altrimenti prigione per simil conto [...]" (SOLERTI, *Vita* cit., II, parte II, n. CCLXXXVII, p. 298). Il Tasso era ben consapevole del discredito che lo circondava, e connumera anche questa tra le sue sventure: "Molte nondimeno son le cagioni de la disperazione; l'infermità invecchiata, i rimedi e le medicine che mi noccono, l'occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione che ingiustamente hanno molti de la mia natura e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de' miei studi perturbata, l'azione impedita, e insomma l'una e l'altra vita negatami con spavento de l'una e de l'altra morte, dico del corpo e de l'anima; perché quella del nome non è di tanta considerazione" (al Duca di Urbino [senza data, ma secondo il Guasti seconda metà di giugno 1589], *Lettere* cit., IV, n. 1136, p. 207).

11. Circa il destino della 'valigia' e del 'tamburo' sottoposti a requisizione si vedano le lettere al Costantini - che appare poco collaborativo - del 13 gennaio 1588 ("Come può essere questo, che non contento d'avermi fatto passare mezzo questo verno con tanto disagio di molte cose, vogliate al fine ch'io perda la valigia?": *Lettere* cit., IV, n. 952, p. 33; tutta la lettera è da vedere); del 3 febbraio 1588 (*ivi*, n. 956, pp. 35-36); del 16 marzo 1588 ("[...] mi doglio di rimanere in perdita di molti libri ch'erano nel tamburo, e d'alcune altre cosette [...]). Son sicuro che voi non avete altra colpa in quel che mi manca, se non che non dovevate fidar la chiave a chi l'avete fidata; perché la voleste presso a voi quasi non fidandovi di me. Ma ad ogni modo era il dovere che la mandaste poi a me, com'io vi pregava, e non a messer Giorgio Alario [il maggiordomo di Scipione Gonzaga]; il qual si fa ragione a sua voglia, e dà sentenze irrevocabili sovra i miei particolari, de le quali non mi posso appellare se non al papa. Ma dica quel ch'egli vuole, ch'io mi rivolterò al signor Costantino, fin che non abbia ricuperato tutto ciò che mi manca, ed i libri particolarmente; di che vi prego a fare ogn'opera possibile: ed a nessuno sarà più agevole, che a voi, il difendermi da questo inganno, come quello che saprete mettere il dito nella piaga": *ivi*, n. 964, pp. 41-42; e inoltre n. 936, p. 20; n. 940, p. 24). Le vicende della biblioteca del Tasso sono state ricostruite da G. BALDASSARRI, *La prosa del Tasso e l'universo del sapere*, in AA. VV. *Torquato Tasso e la cultura estense*, Firenze, Olschki, 1999, vol. II, pp. 361-409; specialmente p. 383, n. 84, in merito a un carteggio - documentato dal Solerti - tra il canonico Gregorio Capilluti

e il Duca Vincenzo: il primo riferisce di avere risposto alle istanze del Tasso da Roma per la restituzione dei libri con rimproveri e lusinghe ("[...] a cui ho risposto che non dovea partire, ma con un poco di pazienza aspettare da Vostra Altezza, rassettate che fossero le cose del nuovo governo, ogni sorta di comodità e cortesia, e che volendo tornare sarà da lei volentieri raccolto e ben trattato").

12. "Io ho trovato Roma bella e cortese com'io aveva già pensato, e non mi è succeduta alcuna cosa oltre l'opinione. Piaccia a Nostro Signore, ch'io abbia ancora qualche grazia, oltre ogni mia aspettazione, ed ogni credenza de gli altri [chi lo voleva indurre al ritorno]; né la dispero da la pietà d'Iddio. Fra tanto io mi vo consolando co' favori ch'io ricevo ogni giorno da questi illustrissimi signori: e penso che questa debba esser mia stanza: però prego Vostra Signoria reverendissima che voglia pregare il signor duca e la signora duchessa d'una giustissima grazia; ciò è che si degnino di comandare che mi sieno mandati i miei libri sino a Roma o almeno sino a Fiorenza; perché il signor Antonio Costantini si piglierà questa cura per amor mio, ed io mi rimarrò obbligatissimo a Vostra Signoria in questa città; la quale non avendo mancato mai a l'industria d'alcuno, non mancherebbe a la mia, s'io n'avessi alcuna. Ma questa sarebbe cosa ordinaria: il nudrire un uomo ozioso ne' suoi piacevoli studi, potrebbe essere un de' miracoli de la sua magnificenza" (a monsignor Barzellino, abate di Santa Barbara il 4 di novembre del 1587, *Lettere* IV, n. 917, pp. 6-7). Ma solo dieci giorni più tardi è già indotto a pensare, con maggiore realismo, al progetto di recuperare parte della dote materna: "Sono in Roma, ove sempre bramai di vivere; ma con poco obbligo a la mia fortuna: laonde è necessario ch'io pensi a le cose di Napoli, e a la grazia del re [rivedendosi illusoria quella del Papa], la quale sempre desiderai" (a Paolo Grillo, il 14 di novembre del 1587, n. 922, p. 10; e n. 927, pp. 13-14). "Spero con la grazia di Nostro Signore d'aver maggior ozio, e tranquillità d'animo per iscriver talora qualche sonetto o qualche madrigale a l'ombra d'un faggio o d'uno alloro: e se mai mi ritirerò ne lo studio, farò qualche brevissimo dialogo. Non posso più: se non m'è lecito di viver in questo modo, venga la morte quando piace a Dio; ch'io non la fuggo se non a lenti passi, benché non voglia andarle incontra" (a Giulio Guastavini, novembre 1587, n. 924, p. 12). "Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio riuscir vane molte speranze già concepute: laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar cortigiano, ora che n'aborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma più tosto voglio ritirarmi in qualche eremo; tanto sono stanco de le corti, del mondo e di me stesso" (a Lorenzo Pitti il 22 di novembre del 1587, supplicando Eleonora Gonzaga di fargli restituire i libri; n. 930, pp. 15-16). "Ecco di nuovo m'è dato fastidio dal signor duca di Mantova, o da gli altri che vogliono spendere il suo nome senza sua saputa, come più credo. Se l' signor duca mi ha data libertà, si dee contentare ch'io ne possa godere o in Roma o in Napoli, o dove potrò, perché non potendo io trattenermi in Roma come si conviene a la mia condizione, senza danari, è necessario ch'io procuri di vivere in Napoli, e di ricuperar la dote materna. [...] Ritorno a replicare, che in Roma non posso viver come gentiluomo senza danari; e che non avendo chi me ne dia, o chi voglia farmi le spese [in casa di Scipione Gonzaga otteneva a stento vitto e alloggio, benché di lì a poco si sdebitasse ad oltranza celebrando il cappello cardinalizio del suo ospite con una magnifica canzone (*Rime* 1383)], non m'avanza altra speranza che la grazia de la Maestà Cattolica, e la giustizia di Sua Santità, la quale forse non consentirà ch'io sia condotto a forza in Lombardia" (a G.B. Licino, il 2 dicembre 1587, n. 933, pp. 17-18; e n. 934, pp. 18-19). "Se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, è stato il mio venire a Roma: però non è maraviglia, ch'egli non abbia avuto altra sicurezza, o altro aiuto, che quel de la

ragione [il Licino gli rimproverava evidentemente di aver fatto una pazzia]; senza la quale, o non ci sarei mai arrivato, o peravventura più tardi. Or che, per grazia d'Iddio, con l'aspetto sacro di questa città, ho adempiuta una parte d'un mio antico desiderio, vorrei che tutti gli amici, e tutti i parenti, e vicini e lontani, m'aiutassero in guisa, ch'io potessi trattenermici, ed elegger padrone, senza alcuna necessità. Perché l'elezione deve esser libera; massimamente in questa patria, la quale è comune e libera, oltre tutte l'altre: e s'in tanta libertà di tutte le nazioni del mondo, io solo fossi servo non avrei di che rallegrarmi de la venuta" (al medesimo, senza data ma dopo il 18 dicembre 1587 [cfr. n.7]; in essa il Tasso torna a chiedere i suoi libri, n. 937, pp. 20-21). "In Roma molti mi danno speranza: ma quella concepita per lettere di Vostra Signoria mi riesce vana in tutto" (a Giulio Segni, il 19 di dicembre 1587, n. 942, p. 25). "Sono in Roma, dove ho tanto minor favore ch'io non soleva, quanto avrei maggior bisogno d'esser favorito ed aiutato in tutti i miei negozi, e particolarmente in quello nel qual consiste la mia vita e la salute, e la mia libertà" (a Ranuccio Farnese, il 3 di gennaio del 1588, n. 947, p. 30). "Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perché de l'andare son risoluto; ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell'appoggio che sarebbe convenevole a la mia età già matura, e a l'ingegno stanco, e fatto canuto già molti anni sono" (a Marco Pio, senza data ma marzo 1588, n. 962, p. 41).

13. Di particolare impegno le cinquanta stanze *Alla santità di Papa Sisto V (Rime 1388)* che fin dall'esordio esprimono con chiarezza programmatica la disposizione del Tasso a una nuova poesia sacra ("Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando, / non Musa o Febo, a le mie nove rime"). Non credo che - come afferma il SOLERTI, *Vita* cit., I, p. 590 e n. 1 - il Tasso le scrivesse a istanza del Costantini (il quale soltanto nel 1611 mise fuori presso l'Osanna un volume di *Rime*, proprie e di altri, in lode di Sisto V). Con il signor Antonio egli non ne fa mai cenno, mentre nel gennaio 1588 confida all'amico bolognese Giulio Segni di essere totalmente immerso nella composizione (cfr. *Lettere* IV, n. 951, p. 33 [12 gennaio]: "Scrivo alcune stanze in lode di Sua Beatitudine; e non posso in questo mezzo attendere ad altra cosa, né rispondere ad alcun altro"; n. 953, p. 34 [23 gennaio]: "[...] sono occupato in alcune altre stanze ch'io scrivo al papa. Tutti mi danno speranza che Nostro Signore mi sarà liberale de la sua grazia: ma n'eccezzuo monsignor Papiro, il quale è scarsissimo ne le promesse; non so quel che sarà ne gli effetti e ne gli ufficii"); n. 954, p. 34 [25 gennaio]: "Comincio a respirare, perché ho finite le Stanze".

14. "[...] ormai si dovrebbero acquetare, e non impedir ch'io cercassi di vivere come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch'io la mi dia da me stesso. Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo. [...] ma non morirò prima ch'io abbia gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo. [...] Nondimeno avrò grand'obbligo a la Comunità [di Bergamo], se manderà alcun gentiluomo al signor duca di Mantova e a quel di Ferrara, o scriverà in modo che si contentino ch'io viva o libero o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola e quella provvisione e quell'ozio ch'io desidero, senza il quale la vita mi spiace più de la morte" (a G.B. Licino il 2 dicembre 1587, in *Lettere* cit., IV, n. 933, pp. 17-18). Molto importante anche la lettera a Marco Pio, colui che aveva avuto una parte nella fuga da Mantova, e che ora insisteva (su probabile richiesta dei Gonzaga) per un ritorno del Tasso in Lombardia (cfr. *Lettere* IV, n. 965, pp. 43-44: la lettera è senza data e il Guasti la inserisce dopo quella del Costantini del 16 marzo 1588; ma l'assenza di ogni riferimento al viaggio per Napoli - si veda la lettera n. 962 allo stesso destinatario - inducono a ritenere che sia anteriore).

15. "Più mi doglio di non aver fin'ora stanze né alloggiamento in palazzo, né in altra parte di Roma: e se i miei negozi non succedono più prosperamente, non posso se non dolermi di tutte le cose" (al Costantini, il 10 dicembre 1588, *ivi*, n. 1070, p. 149). "Scrissi a Vostra Signoria subito ch'io fui arrivato a Roma, lamentandomi con esso lei di non avere avuta alcuna stanza in Vaticano, com'io sperava" (al medesimo, il 15 dicembre 1588, n. 1073, p. 152).

16. "Pregovi nondimeno, signor mio [Giulio Segni], che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, de le quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli uffici che in questo pontificato d'un pontefice magnanimo e liberalissimo si potevano aspettare per suo [di monsignor Papiro] mezzo; perché mi vo avvedendo, che tra il <non> cercar queste cose e 'l voler che mi sia negata l'audiencia, e quasi la libertà, non è molta differenza: ma chiedo almeno di essere ascoltato da Sua Santità" (il 30 dicembre 1588; *ivi*, n. 1075, p. 154: supplisco innanzi a *cercar* la negazione che mi pare postulata dal senso).

17. "Mi son fermato in casa del signor cardinale Scipione, aspettando questa buona e pietosa deliberazione de la città" (a Ferrante Gonzaga il 15 dicembre 1589, pregandolo di sollevarlo dalla povertà con un donativo da dividersi tra i principi napoletani; n. 1085, p. 161); e a Francesco Maria della Rovere ai primi di marzo: "[...] e di nuovo supplico Vostra Altezza che voglia che la sua autorità in tutte le parti si stenda a giovarmi, non solo in questa casa d'un cardinale suo amico, dove nel cattivo tempo son simile a' viandanti che aspettano il buono e la serenità del cielo" (*ivi*, n. 1102, p. 174).

18. Si veda l'ironica e amara risposta del Tasso (*ivi*, n. 1099, pp. 170-171: la lettera è del 25 febbraio 1589).

19. "Di niuna cosa mi sarei più doluto che de la partita di Vostra Signoria illustrissima, s'ella non fosse andata a Fiorenza. Ma poiché può tanto favorirmi con la presenza appresso cotesto serenissimo principe, quanto io non saprei chieder con le mie lettere, spero c'almeno sarò consolato di questo dolore, benché non fossi ristorato d'altro danno. Dal cardinale de' Medici ho desiderate tutte le grazie ch'egli potesse farmi, ed io ricevere: ora ch'è fatto granduca di Toscana, non dovrebbe in Sua Altezza esser diminuita l'autorità [ma credo sia da correggere in *la* volontà] di giovarmi, ma cresciuta con la potenza. De la buona volontà non dovrei dubitare, non essendo nella mia alcun fallo. Ma dove mancasse il mio merito, o l'altrui grazia, potrebbe supplire quella di Vostra Signoria illustrissima; perché non si chiamerebbe il suo favore, ma debito, se fosse impiegato in persona meritevolissima. Se manca, dopo la cognizione di molti anni, cosa alcuna a l'intrinsechezza, non dee mancare a la sua cortesia. Nel mio negozio di Napoli non posso esser tanto importuno, quanto mi bisognerebbe, perché scrivo con poca speranza di salute, e con molto sdegno de la mia fortuna; e tutte le risposte potrebbero esser tarde con le grazie. Per esser raccomandato al papa, è prima necessario ch'io sia raccomandato al granduca. L'uno sarà ufficio convenevole a la bontà di Vostra Signoria illustrissima; l'altro, a l'autorità di Sua Altezza" (*Lettere* cit., IV, n. 1111, pp. 182-183). La lettera non è datata, e il Guasti la pospone alla precedente (n. 1112, pp. 181-182), indirizzata al granduca, del 27 marzo 1589. Tuttavia a me pare evidente che l'ordine delle due missive (certamente inviate insieme) debba essere invertito e che, sia pure in modo implicito, il cardinale fosse incaricato di farsi latore della supplica a Ferdinando. Lo dimostra il cenno assai ellittico al 'negozio di Napoli' (di cui è invece ampio ragguaglio nella lettera al granduca: si trattava di raccomandare il Tasso a don Pietro di Toledo perché gli venissero concessi 'senza obbligo' dalla città di Napoli trenta scudi "per ordinaria provvisione del mese"; in subordine di perorare la giusta causa del poeta impegnato nel recupero della dote materna). Dall'attacco della lettera al cardinale

del Monte si arguisce che Torquato aveva già avuto contatti diretti con l'ecclesiastico prima della partenza di lui per Firenze. Dal finale appare invece chiaro che la protezione e il favore dei Medici era in quel momento indispensabile al Tasso per essere raccomandato al Papa e potersi così trattenere a Roma senza timori e con qualche agio (ciò appunto che i Gonzaga gli volevano impedire).

20. "Io ho scritto a Vostra Altezza [Ferdinando I] alcune volte supplicandola [queste suppliche sono perdute]; ma quella risposta che non si poteva negare a la mia affezione, fu negata a la fortuna. [...] Ma non perdo in tutto l'ardire (bench'io abbia perduta la speranza) poich'è cessata una di quelle cagioni le quali mi spaventavano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato ch'ella conosca la mia devozione, e non così occultamente che non se ne potesse avedere; e la maggiore di tutte l'altre mie sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimenti: ed ora non posso manifestarla quanto vorrei. Ma se nel supplicar più che nel lodar si mostra la riverenza, e la fede più nel chiedere che ne l'offerire; io la supplico di nuovo, che mi faccia meritevole de le sue raccomandazioni ne l'infermità e ne la povertà, e glielie dimando in grazia" (*Ivi*, n. 1110, p. 181: ritocco la punteggiatura del Guasti sostituendo a virgola e punto e virgola una parentesi postulata dal senso). È evidentemente un Tasso nicodemita quello che scrive in questi termini (cfr. n. 19): la cessazione di una delle cagioni che lo spaventavano di scrivere allude al venir meno, con la libertà riconquistata, del pericolo che per il detenuto di Sant'Anna avrebbe rappresentato un avvicinamento a Firenze; le altre, perduranti, che gli impediscono di manifestare quanto vorrebbe la propria intenzione, sono il rapporto ancora irrisolto con Mantova. Lo sciagurato fraintendimento è la velenosa e pretestuosa polemica scatenata dai cruscanti intorno al preteso carattere antimedicco dell'orazione che il Tasso attribuisce al Martelli nel *Gonzaga* [poi *Nifo*] *overo del piacere*.

21. "Sono in Roma, e tanto mi piace la stanza, quanto mi doglio de la mia fortuna, perché poche speranze m'avanzano, oltre quelle di Napoli. Ma sarà molto malagevole ch'io possa tornarvi a la quiete de' miei studi, o standone lontano, veder il fine d'alcun negozio. Il signor duca vostro [il duca d'Urbino] può favorirmi per la via di Spagna; ed io ne l'ho supplicato: il granduca similmente [ma forse si dovrà leggere *ne ho supplicato*, eliminando i due punti: cfr. n. 19]. Ma per lo parentado ch'è fra 'l signor don Pietro di Toledo e Sua Altezza [Ferdinando], tutte le cose le saranno più facili. Potrebbe ancora comandare al signor Camillo de' Medici, c'accettasse la mia procura, e spedisse la lite. Non ho con Sua Altezza altro mezzo del signor cardinale del Monte; ma sinora non ho avuto risposta, benché il signor cardinale promettesse di procurarmela. Prego Vostra Signoria che in questa occasione voglia aiutarmi quanto può, acciòché la cortesia di quell'illustrissimo signore sia conforme a le sue parole" (a Curzio Ardizio, lettera non datata ma scritta intorno al 10 aprile: *Ivi*, n. 1113, pp. 184-185).

22. *Ivi*, IV, n. 1237, pp. 304-305. Il Guasti colloca questa lettera non datata tra il 20 e il 23 marzo 1590, subito prima di quella (n. 1238, p. 305, anch'essa non datata ma certamente del 20 marzo: fu scritta lo stesso giorno della n. 1236 a Fabio Gonzaga) con la quale il Tasso ringraziando il granduca Ferdinando dell'invito a recarsi a Firenze, lascia intendere, nel coronamento di un proposito che significava per lui una speranza dopo le angosciose tribolazioni del 1589, quale fosse la sua più profonda aspirazione ("Io non poteva da la mia fortuna ricevere maggior favore, che l'invito di Vostra Altezza, o fossi invitato a la sua servitù o a la libertà de gli studi; perché ne l'uno e ne l'altro modo sperava d'esser chiamato a la sua grazia ed a la mia salute insieme"). Mi pare invece indubitabile che la citata missiva al del Monte riguardi il momento iniziale della trattativa: il cardinale si trova ancora a Firenze (mentre da una lettera di Belisario Vinta

- cfr. SOLERTI, *Vita* cit. II, parte II, n. CCCXXVIII, p. 331 - sappiamo che il 3 aprile 1590 egli era a Roma); il Tasso ne sollecita l'aiuto e la risposta (cfr. n. 21). Individuerai in essa (giungendo così anche a una precisa proposta di datazione) la lettera acclusa dal Tasso a un'altra indirizzata a Curzio Ardizio: "Il secondo desiderio sarebbe, come scrissi a Vostra Signoria, l'uscir di miseria e di questa stanza [*stanza* è supplemento congetturale del Guasti per una parola illeggibile: egli pensa alla casa del cardinale Scipione; ma oltre alla *povertà*, nella precedente lettera dell'Ardizio, n. 1113, p. 185, il Tasso lamenta l'*infermità*: "Attendo a' miei studi quanto posso, ma sono impedito dall'infermità e da la povertà: laonde ho conchiuso, che sia assai vero quel detto che "*prius oportet ditari, postea filosofari*"; e s'io fossi ne la dottrina simile a Talete, penserei d'arricchire così co 'l vino, come egli fece con l'olio"]; ma in questo non pò aiutarmi senza il favore del granduca, o del signor duca suo [il duca di Urbino]. [...] io desidero che alcuno di questi principi o mi aiutasse a vincere questa benedetta lite, o mi donasse altrettanto. Di questa materia non si può scrivere senza gran confidenza, però mi perdoni se io ho troppo confidato, e mandi l'inchiusa al signor cardinal del Monte. Da Roma, il 3 di maggio 1589".

23. La lettera non datata a Ferdinando de' Medici (*Lettere* IV, n. 1127, p. 200) che il Guasti incastona tra due al Costantini del 16 e 17 maggio 1589 (nella prima si fa effettivamente cenno a "una breve supplica" che l'amico era incaricato di presentare a Sua Altezza) va a mio parere anticipata all'inizio del mese ed è probabilmente da ricollegare alla seconda missiva per il cardinale del Monte: il Tasso si rammarica della propria inettitudine - per natura e per costume - "a prender l'occasioni", cioè a celebrare in versi le nozze granducali (i festeggiamenti si erano protratti dal 30 aprile al 16 maggio); chiede perciò perdono "se ne la venuta [a Roma, per le nozze - 20 marzo 1589 - con Flavia Peretti, nipote del Papa] del signor don Virginio [Orsini] suo nipote, e ne la partenza [per Firenze: cfr. nota 5] del signor cardinale del Monte, io non ho saputo far altro che raccomandare a Vostra Altezza me stesso e 'l mio negozio [cfr. nota 19]". Ma nella lettera al Costantini del 16 maggio vengono menzionati due sonetti (di cui uno solo sopravvive: *Rime* 1436) scritti per l'occasione nuziale e già inviati ("Vostra Signoria deve aver avuto dal Ruspa [libraio] i duo sonetti nelle nozze, ne le quali io sarò l'ultimo a farmi sentire; [...]. Mi sforzerò nondimeno che 'l granduca conosca, ch'io disidero d'essere raccolto particolarmente ne la sua protezione"). L'incongruenza è palese: se come ritiene il Guasti la supplica al granduca fosse del 16 maggio il poeta non avrebbe mancato di presentare intanto al festeggiato i due sonetti come preludio e annuncio di un omaggio più impegnativo (la canzone - *Rime* 1435 - che avrebbe in seguito composto). Nella breve supplica Torquato si scusa - invece - come abbiamo visto della propria sterilità e di non aver saputo - lui, il poeta - far altro, in quell'occasione propizia al canto, che raccomandare se stesso. È la prova che la breve missiva n. 1127 risale in realtà a un momento anteriore: probabilmente il 3 maggio 1589. Quanto all'altra supplica - evidentemente perduta -, l'averla affidata al Costantini, l'uomo del doppio gioco, smanioso di ingraziarsi i Gonzaga, mi pare un'ulteriore conferma della irrimediabile 'simplicità' del Tasso. Sospetto che possa aver fatto la fine del memoriale per Sisto V.

24. Cfr. A. SOLERTI, *Vita* cit. I, p. 632.

25. Il 17 maggio l'orazione è terminata e non può essere spedita al Costantini soltanto perché al poeta, ancora ingolfato nella composizione della canzone, manca l'ausilio di un volenteroso copista ("Mi doglio di non poterle mandare una picciola orazione in lode di codesti serenissimi principi; ma non ho chi m'aiuti a far cosa ch'io voglia. Farò qui fine, perché la medicina [*Rime* 1435] non consente ch'io sia più lungo": *Lettere* cit.

n. 1128, p. 200). Ciò dimostra che i due testi furono composti contemporaneamente e costituiscono la "seconda medicina". Nella lettera il Tasso appare inoltre conscio di quanto sia propizia l'occasione che gli si offre ("ma questa occasione de le nozze, benché per me passi invano, può in qualche modo por freno a le mie querele ed a' rammarichi"); chiede al Costantini di presentare per lui "a Sua Altezza una supplica per lo privilegio delle *sue* opere" (perduta esattamente come l'altra di cui alla n. 23, inviata per lo stesso tramite); e si duole del ritardo frapposto alla sperata azione della "prima medicina" ("Il signor don Virginio sino a quest'ora <non> avrà veduta la canzona": le successive lettere sempre al Costantini n. 1131 e 1132, pp. 203-204, rispettivamente del 1° e 2 giugno 1589 nelle quali si annuncia l'inizio procrastinato fino a quel momento della suddetta canzone [Rime 1446], stanno a provare la necessità di intervenire sul testo Guasti con il supplemento *non*). Il Costantini - che nel frattempo si era trasferito da Firenze a Mantova - eseguì l'ufficio con lettera a Belisario Vinta non prima del 24 giugno 1589: cfr. SOLERTI, *Vita* cit. II, parte II, n. CCCXVI, pp. 322-323. 26. *Lettere* cit., n. 1126, pp. 198-199.

27. "Nel ritorno di Vostra Signoria a Mantova riconosco il disfavor de la fortuna e de gli uomini: ma non me ne maraviglio, poiché nel ricuperar la dote materna ho ricevuto il medesimo disfavore; [...]" (*Lettere* cit., IV, n. 1131, p. 203). Da un rapido cenno ("Scrivo al signor cavaliere de' Rossi") parrebbe di poter arguire che il Costantini aveva svolto anche una delicata opera di mediazione con l'ambiente della Crusca, uno dei principali ostacoli a un trasferimento del Tasso a Firenze (purtroppo la lettera all'Inferigno è perduta).

28. Cfr. A SOLERTI, *Vita* cit., I, pp. 634-635.

29. Non è casuale che già nell'esordio della lettera al Costantini del primo giugno (citata alla n. 26), quale immediata reazione alla nuova servitù contratta dall'amico, il Tasso - il quale fino a quel momento non aveva fatto mistero delle trattative in corso con Firenze, di cui del resto lo stesso Costantini era stato strumento e confidente - si mostri di colpo reticente e pronto a dissimulare le proprie intenzioni: "Di nuovo le vostre lettere mi trovano ne la medesima irresoluzione, o sono causa ch'io non abbia potuto, e ch'io non possa risolvermi. Aspettava [da Firenze] i cento scudi per la stampa de le mie opere, e per altre cose più necessarie [dalla precedente lettera del 19 maggio 1589 al medesimo destinatario si comprende che si trattava di una sorta di anticipo per le "medicine": "I cento scudi mi sarebbero stati quasi occasione del medicarmi: ed io subito avrei mandato a Vostra Signoria qualche nuovo componimento ne le nozze del granduca e del duca di Bracciano; ma in questa irresoluzione ed inquietudine d'animo, non ho fatto ancora cosa alcuna"]; non perché in altra parte [da Mantova] non me ne fosse promessa maggior somma; ma perché le promesse vecchie sono forse come i cavalli, che mancano ne' bisogni: laonde mi pareva quasi necessario d'appigliarmi alle nuove [il negozio fiorentino], quasi a' crini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna: tanto sempre le mie speranze sono minori de' meriti". Se ne deduce che il Costantini, calatosi subito attivamente (se mai lo aveva dismesso) nel nuovo ruolo, non si limitasse più a carpire informazioni circa le mosse del Tasso o a ostacolarne i disegni (per uno strano caso entrambe le suppliche per il granduca a lui affidate - dal poeta - mancano all'appello), ma lo esortasse apertamente a rinunciare alla trattativa con Firenze. L'arguta metafora equestre con la quale Torquato risponde, tende appunto a rassicurare un interlocutore che di colpo si rivela inaffidabile (di qui il rammarico e l'amarrezza incomprensibili al Solerti) circa la tenuità (*crini*) delle nuove promesse fiorentine e lo stato di necessità che lo aveva indotto ad appigliarvisi, come il cavaliere che sta per essere sbalzato di sella. In modo allusivo ma chiaro il

Tasso chiede all'amico di non tradirlo, di mostrarsi cioè diverso, ora che, tornato a Mantova, è in condizione di nuocergli, dai troppi che lo hanno disfavorito e ingannato ("[...] bench'io non conosca i maestri di codesta tela, e le fila de la malignità, con le quali fu ordita. Ma ciò non appartiene al signor Costantino [...]"). Come prova di fiducia gli affida ugualmente (ma non senza qualche esitazione) l'incarico di presentare la seconda e più sostanziosa parte della 'prima medicina' ("Io aveva fatta al signor duca di Bracciano una canzona ne le sue nozze, e pensava di mandarla a Fiorenza, affine che Vostra Signoria fosse il mezzo fra la cortesia di quel signore ed il mio bisogno: né posso mutare opinione, benché Vostra Signoria sia andata a Mantova: ma la prego che glielie faccia presentare per lettere"). È però un fatto che per quanto il Costantini lo sollecitasse, il Tasso preferisce inviare la "seconda medicina" direttamente al cardinale del Monte, che resta - da ora in poi - il suo unico tramite con la corte di Firenze ("Io aspettava questa settimana risposta di Vostra Signoria - scrive sempre al Costantini il 16 giugno 1589 -, con avviso de la canzona de le nozze del signor duca di Bracciano mandatale da me, e con la risoluzione de l'altro negozio de le stampe e de' danari [i cento scudi]. Le avrei mandata l'altra ne le nozze del granduca; ma ho dubitato che la soverchia distanza non impedisca tutte le cose. L'ho mandata a Fiorenza al signor cardinal del Monte [la lettera di accompagnamento è perduta], e non ho avuta per ancora risposta: né so se le mie lettere abbiano avuto recapito" *ivi*, n. 1135, p. 206). Non pare casuale che nelle successive lettere al Costantini scompaia ogni cenno men che generico a Firenze. Neppure più si fa cenno all'*Orazione in lode della serenissima casa Medici*. Contrasto tanto più stridente se si confrontano altre lettere di questo periodo, valga per tutte quella scritta a Matteo di Capua alla fine di giugno ("La prego, dunque, che voglia mandarmi trenta scudi per questo viaggio ch'io penso di fare a' bagni, e potrebb'essere ch'io non venissi nel Regno a que' di Pozzuolo, ma andassi a que' di Viterbo o di Lucca, per un'altra occasione, da la quale sento invitarmi in Toscana" *ivi*, n. 1138, p. 209).

30. E che non si tratti di malanni immaginari è confermato dalla impressionante sintomatologia descritta nella lettera (non datata ma della fine di giugno) al grande medico napoletano Antonio Pisano ("E non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vo del sangue [sangue nelle feci]; né le paleserò quanto mi facciano le squamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento de l'orina, perché temo di peggio" *ivi*, n.1139, pp. 209-212).

31. "Il mio cardinale è andato a' bagni: io non ho potuto andarvi; e poi m'è sopraggiunta la febre, da la quale non sono ancora libero. Laonde sono costretto a dar nuovo fastidio a Vostra Signoria [si rivolge al Costantini], che dia l'inclusa [cfr. n. 1125] al signor Zanobi Spini, che m'è ancora debitore di dieci scudi, perch'io n'ho molto bisogno, ed io non so dove rivolgermi" (*ivi*, n. 1135, p. 206: la lettera è del 16 giugno).

32. È la bellissima conclusione della lettera al Pisano citata nella n. 30.

33. *Ivi*, n. 1142, p. 214. Circa l'esito della richiesta non nutre alcuna illusione ("Ma fra tanto ho perduta l'occasione de' bagni, e non ho avuta commodità di farli d'acqua dolce; laonde non sono senza febre, né senza speranza de la badia. Almeno maestro Gasparro Ruspa [il libraio] m'aiutasse ad impetrare l'arcivescovado di Tiro [allude all'opera di Guglielmo di Tiro?]; perché basterebbe il titolo a fare che gli uomini si vergognassero de la loro indiscrezione"). E il giudiziosissimo, positivo Solerti, drammaticamente insensibile all'ironia: "Anche questa volta come ogni anno nel sopravvenire dei grandi calori, crescono in Torquato i propositi stravaganti, chiede cose impossibili, mentre ritornano i soliti sospetti e timori. Il primo luglio manda alla duchessa Leonora

di Mantova una lettera piena di pazzie, dove esprimeva l'idea di entrare nella vita ecclesiastica [...]” (*Vita* cit., I, p. 636).

34. “Io non dovrei dubitare che la casa de' Medici non dovesse, insieme con altri principi, ristorarmi de l'infelicità di molti anni, e (se possibil fosse) restituirmi la salute già perduta con l'intelletto; poich'io ho fondata la mia speranza (se pur alcuna me ne resta) ne la grazia del granduca, e ne la protezione di Vostra Altezza. Ma che debbano esser soli a sollevarmi da sì continua miseria, e da tanta indegnità, sarebbe operazione più tosto conveniente a la grandezza de l'animo loro, che da me sperata, o importunamente dimandata” (*Lettere* cit., IV, n.1143, p. 215).

35. “Ma perché la mia vita è in manifestissimo pericolo di perdersi per la fortuna, se non m'inganno, concitatami contro da cotesti eccellentissimi principi, quasi da vento aquilonare; non basta usar cortesia, s'insieme non si dimostra qualche pietà di così lunga malattia, e qualche stima de la virtù, la quale non ha ceduto a l'infirmità di molti anni. La supplico, dunque, che scriva in mio favore al granduca, perché in questa mutazione d'abito e quasi di vita, voglia donarmi alcuna de le sue badie, e de gli uffici che sua altezza aveva in Roma mentre era cardinale; accioché le promesse de la Casa d'Este siano osservate da quella de' Medici: non perché ella debba più stimare la mia servitù che 'l parentado con que' signori; ma perché i parenti sogliono succedere a l'obbligo de' parenti, e la parentela può far che questa grazia sia dimandata e concessa senza offesa d'alcuna parte. Potrei scrivere ne l'istessa materia a la signora duchessa di Ferrara: ma le raccomandazioni di Vostra Altezza potranno far maggiore effetto de le mie lettere, le quali sempre sono da me scritte invano, come l'altre composizioni: laonde io non ho altro rifugio, che quello de la clemenza e de la pietà cristiana, a la quale io cerco di ricovrarmi, sì come a tempio de la mia salute. Per questa, adunque, io la supplico che non vogliano ch'io debba più lungamente dubitare de lo sdegno del signor duca di Ferrara o di quel di Mantova, o d'altri che tenda insidie continuamente a la mia salute; perché essendomi io fermato in casa del cardinale Scipione, debbo aspettar più tosto da cotesta parte la protezione che l'oppressione. La mia infelicità è grandissima, però non dovrebbe esser minore la pietà di Vostra Altezza e la sua cortesia altrimenti io sarei confermato ne la mia disperazione, ed in una ferma credenza de la crudeltà e de l'ingiustizia di questo secolo. Ma se la fede ne gli uomini è falsa, non può ingannarci quella di Cristo, la quale è il maggior fondamento ch'io abbia de le mie speranze e de la sua protezione. Dunque, starò aspettando che mi faccia degno de le sue lettere, e de le raccomandazioni, e de la sua liberalità similmente. E le bacio la mano. Da Roma, il primo di luglio del 1589” (*ivi*, pp. 216-217).

36. Cfr. SOLERTI, *Vita* cit., I, pp. 624-625. Che la canzone (*Rime* 1394) sia posteriore agli altri componimenti dedicati a Sisto V è dimostrato dal fatto che questi figurano nel ms. P₁ (Firenze, Nazionale Banco Rari 212 [ex Palatino 222, ex 104 E.5.7.64 B13]), dal quale derivano i due volumetti stampati a Venezia a istanza del Berichia e le *Rime Nove* del Vasalini (entrambi del 1589), e E₃ (Modena, Estense IT.761 = N.T.5.24 [ex III.19]); mentre quella compare soltanto in V₁₁ (Roma, Vaticana Vat. lat.10974). Ricavo queste informazioni dal prezioso *Catalogo dei manoscritti delle "Rime" di Torquato Tasso* approntato da V. Martignone (Bergamo, Centro di Studi Tassiani, 2004).

37. Cfr. P.A. SERASSI, *La vita di T. Tasso* a cura di C. Guasti, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858, vol. II, pp. 234-237. La ricostruzione di questo episodio da parte dell'abate bergamasco risulta comunque nel complesso assai più attendibile di quella del Solerti poiché almeno non distorce tendenziosamente i fatti pur avendo cura di farne ricadere poco verosimilmente la intera responsabilità su di un servitore “poco favorevole al Tasso”.

38. Cfr. SOLERTI, *Vita*, cit., I, pp.639-640. “Non è noto poi quale accidente avvenisse per cui Torquato uscì l'11 agosto di casa del Gonzaga, e cercò, febbricitante, rifugio dal buon padre Oddi nel monastero di S. Maria Nuova, oggi S. Francesca Romana, nel Foro. Noi abbiamo udito dal Graziosi la ragione vera che lo indusse a quella risoluzione, non dissimile nella sostanza da quelli impeti che lo fecero partire da Ferrara, da Urbino, da Torino”. Grazioso Graziosi, agente in Roma del duca di Urbino, racconta al segretario ducale Giulio Veterano (il dispaccio è del 22 luglio 1589) che il Tasso, dopo aver pranzato a casa sua, si pose a scrivere molte lettere. Una è certamente quella, superstite, allo stesso Veterano [*Lettere*, IV, n.1150, pp.222-223]: Torquato vi descrive senza enfasi, con accento di verità, saturo di doloroso sconforto ma dignitoso nell'amarezza, la situazione disperata in cui si trova: “Scrivo dunque a Vostra Signoria, ch'io sono ne l'istessa infelicità; la quale se non è cresciuta per le circostanze, almeno è fatta più spiacevole. Ma oltre a tutte le cose, m'è noiosissimo il non avere in questa città stanze ove ricovrarmi, né letto dove dormire; benchè non mi manchino denari da spender parcamente per li bisogni di qualche mese [erano probabilmente giunti da Firenze, forse con lettera del cardinal del Monte, cinquanta scudi dal granduca e altri cinquanta da don Virginio Orsini in pagamento degli epitalami]. [...] Fra tanto, se non trovo alloggiamento in qualche munistero, temo di morirne questa state in una osteria [dove evidentemente aveva preso temporaneo alloggio], perché a Napoli non posso ritornare avanti le piogge. Supplico dunque Vostra Signoria, che non mi voglia abbandonare di qualche lettera di raccomandazione, o sua o de la signora duchessa a' monaci di San Pavolo, o a' canonici regolari di San Pietro in Vincolo, accioché siano contenti d'accomodarmi d'un paio di camere; altrimenti io mi veggio quasi morto. La grazia è onestissima: però di leggeri sarà concessa a Sua Altezza; ed a me non può essere negata senza crudeltà [...]. Io, co 'l raccomandare a Vostra Signoria la mia vita in questo caso, stimo di raccomandarli l'onestà e la fede, le quali non hanno maggiore o miglior ricetto di quello c'a me sia concesso; e non voglio dire che ne la salute d'un uomo consista la reputazione de l'universo, perché non sono così sciocco, né tanto presuntuoso: ma senza presunzione posso affermare, che ne la mia morte, dopo tanti anni di d'infirmità e di speranze, si conoscerebbe troppo la malignità e la perfidia del mondo. Però torno di nuovo a pregar Vostra Signoria, che voglia esser tra' primi a dimostrar la sua umanità, ed insieme la cortesia. E le bacio la mano. Di Roma, il 21 di luglio del 1589”. L'altra lettera (perduta) era indirizzata a Bernardo Maschio, agente del duca a Madrid. Ora, dando prova di una improntitudine che qualifica il personaggio, il signor Grazioso (con il quale Torquato manteneva le distanze, reputandolo a ragione scortese: cfr. *ivi*, n. 1137, pp. 208-209), confessa che, partitosi il Tasso e sopraggiunto Fabio Orsini con altri signori, essi ubbidirono alla curiosità di aprire le missive tassiane e di tenerne copia “tanto le cose sue piacciono anche nella pazzia”. Poi lo sfacciato quanto melenso imbecille, letta la lettera citata al Veterano, si sente in dovere di compatire e raccomandare, ipocritamente protettivo, “il povero Tasso”. Provvede così a vanificarne le richieste buccinando - come solo gli stupidi sanno fare - tutte le volgari calunnie e i luoghi comuni che circolavano sul conto del poeta (“Vostra Signoria abbia pazienza e compassione a questo poverello, che dal dir bene in fuori, non sa nel resto che dica o voglia [...]. O che compassione se li deve avere! [...] aggiungo qui, che a questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona privata, non che da' Signori, e nelle case loro e ne' cuori; ma i suoi umori lo fanno diffidare di ognuno. In casa del Cardinale Scipione Gonzaga sono stanze e letti che si tengono sempre per lui, ed uomini destinati al suo servizio solo; ma lui fugge e diffida anco di quel Signore. In somma è grande infelicità di questa età, che sia priva del tutto del maggiore ingegno che abbian prodotto

molte delle passate. Qual savio parlò mai né in prosa né in rime meglio di questo pazzo?": SOLERTI, *Vita*, cit., II, parte II, n. CCCXVII, p. 323). Ho voluto dare per disteso i due testi perché costituiscono una esemplare testimonianza di quali conseguenze avesse per Torquato la più terribile delle violenze da lui subite: la distruzione della sua reputazione. Anche chi non provi - come io confesso di provare - simpatia e ammirazione per il poeta, deve ammettere come un dato oggettivo, purché non sia prevenuto, che le parole misurate e gravi di quell'uomo sofferente hanno un inconfondibile e dolente accento di verità (confermato puntualmente da quanto siamo venuti appurando) e non possono essere offuscate o rinnegate dalle superficiali chiacchiere di un mediocre cortigiano.

In ogni caso nella ricostruzione del Solerti i conti non tornano neppure per quanto concerne le date: risulta infatti che il 21 luglio il Tasso si trovasse già da tempo senza fissa dimora e giustamente preoccupato per questo. Mentre da una lettera del 4 agosto 1589 a Fabio Gonzaga (n. 1154, p. 225), si ricava che Torquato, sempre più abbattuto e bisognoso ("[...] dopo la calamità di molti anni, non ho avuto consolazione alcuna de le mie miserie; ed ora, benché io desidero d'esser consolato da tutti, in questo quasi confine de la morte e de la vita, prego Iddio ch'ispiri l'animo di sua altezza, acciocché dia esempio a tutti gli altri di clemenza, di pietà e di cortesia [...]"), aveva consegnato al cardinale una lettera per la duchessa di Mantova (n.1153, p. 224): dunque Scipione era allora tornato dai bagni e si trovava a Roma. E di conseguenza la cacciata del poeta non poteva essere avvenuta il giorno 11, in assenza del padrone di casa. Quanto alla versione dei fatti offerta dall'erudito Marotto nel quarto libro aggiunto ai *Commentarii rerum suarum* del Gonzaga, essa appare apologetica ed edulcorata: preso atto che il Tasso per lettere si lamenta in quella circostanza che "non eadem urbanitate in Scipionis domo fuisse habitum", afferma che il poeta stesso ne fa dipendere la causa "a servorum improbitate" (lo screanzato Alario); dunque tutto era avvenuto *insciente domino*: o, se ne era stato consapevole, il pietoso ecclesiastico aveva certo agito così per un esperimento terapeutico ("non inimico animo [...]; sed ut illud experiretur etiam, num simulatis offensionibus a tanta illa animi perturbatione, atque inconstantia ad quietem aliquam, atque firmitatem posset eundem [il paziente] traducere"). Una sorta di elettroshock psicologico: ma tutto è lecito pur di riportare i pazzi alla ragione.

39. "La prego adunque che scriva in mia raccomandazione al Signor Conte Pomponio Torello per le stanze del monastero. Io gli ho scritto similmente [la lettera è perduta], ma ho mandate le mie lettere per altra strada, e n'aspetto risposta. De la cortesia del signor cardinal del Monte non sono ancora disperato [è il negozio di Firenze], ma se Vostra Signoria volesse aggiungermi gli stimoli del signor marchese [Guidubaldo del Monte] suo fratello, non credo ch'ella avesse bisogno d'altro sperone. Io non voglio parer presuntuoso di soverchio: ma credo che 'l mondo non possa reputarmi indiscreto, se vorrà avere alcun riguardo a le mie tribolazioni di tanti anni, ed al giusto desiderio di dar compimento al mio Poema. E bacio a V.S. la mano, e molto me le raccomandando. Da Roma il 10 Luglio del 1589" (cfr. SOLERTI, *Vita* cit., II, parte I, n. LXXXVII, pp. 52-53). 40. Cfr. *Lettere* IV, n. 1144, p. 217.

41. Cfr. SOLERTI, *Vita* cit., II, parte I, n. LXXXVI, pp. 51-52. La lettera è datata "Di Roma il 5 di Luglio 1589". Poiché nell'inizio della lettera il Tasso afferma di rispondere a una dell'Ardizio che reca la medesima data ("l'ultima di V.S. del 5 di Luglio, m'è stata data non dal Signor Conte Orazio Scoto, ma dal Signor Fabio suo fratello [...]"), il Solerti congettura errata quest'ultima data. Ritengo che si debba invece correggere in 15 l'indicazione 5 di Luglio in calce alla missiva: lo prova il chiaro riferimento che vi è contenuto alla lettera a Ranuccio Farnese del 10 luglio 1589 (*Lettere* IV, n. 1145, p. 218),

dove il Tasso chiede in dono una coppa d'argento forse come pagamento per i componimenti (un'ottava e quattro sonetti: *Rime* 1430-1434) composti in morte del cardinale Alessandro Farnese, deceduto il 2 marzo 1589; e nel contempo si raccomanda al principe di Parma per il negozio delle stanze in monastero (vi si fa cenno anche alle lettere all'Ardizio e al Torelli di cui alla nota 39). La ricerca della sistemazione conventuale andò per le lunghe: se ne torna a parlare nelle lettere al Veterano (vedi n. 38) e a monsignor Girolamo Catena (*Lettere* IV, n. 1151, p. 223), rispettivamente del 21 e 22 luglio. E poi ancora il 10 agosto sempre all'Ardizio, lettera interessante perché le preferenze che vi sono espresse per alcuni monasteri romani riflettono le trattative che il Tasso, malato e scacciato dalla corte, alacramente intratteneva per aver modo di tornare alla quiete dei suoi studi, alla salute e alla libertà (cfr. SOLERTI, *Vita* cit. II, parte I, n. LXXXVIII, pp. 53-54).

Trovare alloggio era in primo luogo una questione duramente economica, come scrive il 12 agosto a Orazio Feltro ("Ho avuto due lettere di cambio duplicate; e co i danari de la prima, che mi furono pagati, potrei trattenermi non difficilmente fino a settembre, s'io avessi qualche commodità di stanze: ma il trovare alloggiamento in questi caldi m'ha portato grandissima incomodità; e molto mi doglio di non esser stato degno del favore ch'io desiderava, del signor cardinale Gesualdo [una fragrante smentita alle ciance del Graziosi]: *Lettere* IV, n. 1159, p. 234). Quello stesso giorno torna a farsi vivo con il Costantini (a più d'un mese dalla cacciata di casa del cardinale Scipione: e il lungo silenzio con l'amico è una conferma della ricostruzione dei fatti qui proposta). Nell'informare l'interlocutore di parte mantovana (che evidentemente sospetta già bene informato) finge con tagliente ironia di non aver compreso le cause del suo brusco allontanamento, che riconduce comunque al Costantini e al duca (si tratta forse dell'anticipato ringraziamento - *pro bono malum* - per il poeta che celebra la nascita del terzogenito del principe?): "Nel ricever l'ultima lettera di Vostra Signoria [il 12 luglio, perché in questa data il Tasso risponde al Costantini] mi fu data licenza di casa del signor cardinale Scipione, senza alcuna occasione o senza altra colpa, che de la mia dapocaggine e de la manicomia; né so immaginare, oltre queste, altra causa che 'l favor già fattomi da Vostra Signoria e dal signor duca di Mantova nel nascimento del terzo figliuolo [Domenico Gonzaga, nato il 4 agosto 1589: con questa stessa lettera Torquato invia una canzone composta per l'occasione - *Rime* 1453 - accompagnandola con una lettera alla duchessa puerpera - n.1158, pp. 233-234 - ove la si supplica di raccomandarlo e di intercedere per lui presso lo sposo ostile]. In questi caldi quasi eccessivi, con la febre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuta gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono ch'io mi ci fermi: tal ch'io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre [si noti la cauta reticenza sulla possibile andata a Firenze]; s'avranno pazienza ch'io possa fermarmi tutto agosto, ed aver qualche ristoro del male". Accenna poi il proprio rammarico per il perdurante "sdegno del Signor duca di Mantova" nei suoi confronti, al quale diede occasione la sua mala sorte piuttosto che la sua volontà (la canzone, benché brutta, è un tentativo di rabbonirlo): da Sua Altezza vorrebbe essere favorito (come un tempo gli fu promesso) con il vicerè di Napoli nel recuperare la dote materna ("la quale importa duemila e cinquecento ducati, oltre gli usufrutti": ancora il progetto che non dava ombra ai Gonzaga). Si trova nell'indigenza: "Laonde il bisogno mi caccia a Napoli: e pur ch'io non sia cacciato come i cani - afferma allusivo - la cosa passerà bene". Ma ha gran bisogno di "ricuperar questi duomila e cinquecento ducati benedetti; senza i quali ho gran dubbio di morireme ne lo spedale" (*ivi*, n.1157, pp.231-233). Soltanto il 14 d'agosto approderà al monastero di Santa Maria Nuova ("Io sono in Santa Maria Nuova, mona-

stero de' padri olivetani, come intenderà dal padre don Nicolò de gli Oddi, con poca sanità, e con minore speranza di ricuperarla; e non veggio strada di provvedere a tante mie miserie, e così immeritamente tollerate": a Vincenzo Laureo, cardinal del Mondovì, *ivi*, n. 1161, p. 235.

42. Tale stagione era l'estate: cfr. *Lettere* IV, n.1142, p.215 ("Ma fra tanto ho perduta l'occasione de' bagni [...] al Costantini il primo di luglio); il tempo propizio era la primavera e l'autunno: cfr. la lettera del 10 agosto all'Ardizio citata nella n. 41. Il rapporto del Tasso con le cure termali potrebbe offrire pretesto a un breve saggio.

43. Cfr. *Rime*, 455, 27-39; 1438, 10-11; *Il Porzio ovvero de le virtù*, p. 976, 96; *Il Conte ovvero de l'impresa*, pp. 1067-1068, 105 "De' monti [...] molte imprese abbiamo vedute ma con altri corpi, com'è quella, portata da' duchi di Mantova, de l'Olimpo, il quale, come si scrive, è sempre sereno ne la sommità e quieto da l'impeto de' venti, laonde coloro che in cima vi sacrificavano, lasciandovi le ceneri rimase nel sacrificio, le trovavano l'anno seguente. Il motto è FIDES"; p. 1109 220-221 "[...] non estimo più miracoloso quello [altare] in cima al monte Olimpo, perché i venti non turbano la purità de l'aria e del cielo sempre sereno, come si legge in quei versi di Claudiano: [...] Sed ut altus Olympi / Vertex, qui spatium ventos hiemesque reliquit, / Perpetuum nulla concretum nube serenum, / Celsior exurgit pluviis auditque ruentes / Sub pedibus nimbos et rauca tonitrua calcat [*Panegyri. Manl. Theod. Consuli*, 206-210]. Ma che in questa parte de l'aria perturbata da' venti un altare possa conservar le ceneri un anno intero, è miracolo forse maggiore, e di religione più tosto che di natura"; *Lettere*, IV, 991, p. 75 "Ma s'io ho assomigliato Vaticano al cielo, perché non posso assomigliarlo a l'Olimpo? il quale, come si scrive, non è perturbato da' venti, che non sogliono muover le ceneri de' sacrifici".

44. La notizia anche in ELIANO, *V. h.* IX,10; SOLINO 11, 34; LUCIANO, *Macr.* 5. PLINIO, *N.h.* VII, 27 chiarisce la bizzarra ragione della longevità di cui godono gli abitanti dell'Athos "Cyrnos Indorum genus Isigonus [Isigono di Nicea, scrittore di *Paradoxa*] annis centenis quadragentis vivere, item Aethiopus Macrobius et Seras existimat et qui Athon montem incolant, hos quidem, quia viperinis carnibus alantur; itaque nec capiti nec vestibus eorum noxia corpori inesse animalia". Al fatto aveva già accennato in IV, 37 ("Oppidum in cacumine fuit Acrothoon; nunc sunt Uranopolis, Palaehorium, Thyssus, Cleonae, Apollonia, cuius incolae Macrobii cognominantur"). La preparazione di questo elisir di lunga vita, detto *echeon* (da *echis* 'vipera'), è minuziosamente esposta in XXIX, 120. Plinio e Pomponio Mela sono espressamente indicati ai vivagni del codice Palatino del *Mondo creato* quali fonti di III, 99-104: "E 'l mare ondoso mormorando a pena / Lavava i piedi al Mauritano Atlante, / E del gran Tauro, e di Parnaso, e d'Ato / Ch'allungar può la breve e fragil vita / De' mortali egri, e d'Apennin nevososo / L'ime parti bagnava, e quindi e quindi".

45. La trattativa si protrasse a lungo, e ancora il 12 settembre il Tasso era in attesa di una risposta definitiva da Firenze. Quel giorno scrive all'Ardizio: "Vostra Signoria con l'ultime sue lettere e con quella del signor marchese del Monte, m'ha lasciato ancora in aspettazione de la risposta del cardinale. Vivrò con questa sofferenza, come Vostra Signoria consiglia, in Santa Maria Nuova, dove mi ritirai, e poi ammalai; anzi pur s'aggiunge infermità ad infermità" (*Lettere* cit., IV, n. 1165, p. 239).

46. *Lettere*, cit., IV, n. 1118, pp. 91-92.

47. Cfr. *Correzioni ed aggiunte alla edizione delle Lettere di T.T.*, in *Appendice alle Opere in prosa di T.T.*, a cura di A. Solerti, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, pp. 90-91. E inoltre T. TASSO, *Prose diverse* cit., vol. II, pp. 4-5.

48. *Lettere* cit., IV, n. 1119, p. 192; si veda anche la precisazione contenuta nelle *Notizie storiche e bibliografiche* in calce al vol., p. 355.

49. T. TASSO, *Il Costante ovvero de la clemenza*, in *Dialoghi* cit., II, t. II, pp. 788- 793, 81-96.

50. *Lettere*, cit., V, n. 1277, pp. 2-5. Anche in questo caso il contenuto della lettera impone di correggere la data che essa reca in calce nell'ed. Guasti: "da Roma, il 12 di settembre 1590".

51. Cfr. A. SOLERTI, *Vita* cit., vol. II, parte II, n. CCCXXII, pp. 327-328.